Dante politico fiorentino

di Giuliano Milani

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)

<http://www.retimedievali.it>

Dante attraverso i documenti. II. Presupposti e contesti dell'impegno politico a Firenze (1295-1302)

a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Firenze University Press

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5153
Dante attraverso i documenti. II.
Presupposti e contesti dell'impegno politico
a Firenze (1295-1302)
a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Dante politico fiorentino

di Giuliano Milani

L'articolo riesamina sistematicamente la documentazione relativa alla carriera politica di Dante a Firenze per cogliere meglio il profilo politico del poeta e l'importanza di questa esperienza nella sua vita. L'impegno politico dantesco appare legato in modo speciale a un gruppo di membri delle arti che provarono a rendere il programma popolare più moderato dopo la fase guidata da Giano Della Bella e che contribuirono alla formazione del partito dei Bianchi. Gli eventi e gli argomenti discussi in quel biennio lasciarono importanti tracce nella sua memoria visibili nella Commedia.

The article systematically re-examine the records of Dante's political career in Florence in order to better understand the political profile of Dante and the importance of this experience in his life. Dante political engagement appears to be specially connected to a group of members of the Arts who tried to make the popular program more moderate after the radical phase leaded by Giano Della Bella and then contributed to white party. The events and the issues discussed in that period left important traces in his memory and in the *Commedia*.

Medioevo; secoli XIII-XIV; Firenze; Dante Alighieri; politica; comune; Popolo; arti; Bonifacio VIII; Lapo Saltarelli; Palmieri Altoviti; Bianchi.

Middle Ages; 13th-14th Century; Florence; Dante Alighieri; Politics; City-Commune; Popolo; Arts; Bonface VIII; Lapo Saltarelli; Palmieri Altoviti; White Party.

Il ruolo giocato da Dante nella politica fiorentina è stato oggetto di valutazioni divergenti. Sin dall'inizio i biografi hanno discusso di almeno tre questioni: il campo in cui Dante aveva militato, l'importanza del ruolo politico svolto dal poeta e l'onestà del suo impegno[1]. Lo dimostra già la prima, celeberrima, testimonianza, di Giovanni Villani, che contiene in meno di tre righe i termini della discussione destinata a occupare i secoli successivi[2].

[1] I termini fondamentali della questione sono esposti sinteticamente in Indizio, *Problemi*, pp. 163-164. Cfr. anche il contributo di Davide Cappi in questa sezione monografica, in particolare al par. 2.

[2] Villani, *Nuova cronica* IX, 136, 14-17, vol. II, p. 336. Affermando che «Dante era de' maggiori governatori de la nostra città e di quella parte [«bianca»], bene che fosse Guelfo», Villani schiva la possibile contraddizione tra appartenenza al guelfismo e militanza con il gruppo che si era alleato con i Ghibellini. Come scrive Indizio, *Problemi*, p. 163, questa valutazione di Villani fu presto ripresa da Benvenuto da Imola in polemica con il Boccaccio del *Trattatello*. Precisando

Se dopo la ripresa del culto dantesco nel secolo XIX si è capito presto che Dante a Firenze era stato guelfo[3] (il problema è stato semmai riproposto recentemente per il periodo successivo all'esilio)[4], sono rimaste aperte le altre due questioni: quella dell'importanza[5], recentemente declinata nei termini contrapposti della ordinarietà e della eccezionalità del suo impegno[6], e in misura minore quella della sua buona fede, in particolare rispetto alle accuse di baratteria[7].

Nelle pagine che seguono si intende offrire un contributo allo studio di questi problemi, e più in generale condurre alcune riflessioni conclusive su che cosa Dante possa aver tratto dalla sua esperienza politica, attraverso un riesame sistematico della documentazione superstite occasionato dalla pubblicazione del nuovo *Codice diplomatico dantesco*[8] e illuminato dai saggi che compongono questa sezione monografica. Questi documenti, inseriti nei contesto che gli autori dei contributi qui pubblicati hanno ricostruito da prospettive differenti, permettono di seguire la carriera politica di Dante nel corso di due bienni caratterizzati da un impegno molto intenso (tre o, più probabilmente, quattro incarichi tra 1295 e 1296; sei tra 1300 e 1301) separati da un periodo appena più lungo di probabile assenza dalle istituzioni (forse un incarico nel 1297, nessuno tra 1298 e 1299).

che «era de' maggiori», il cronista offre un appiglio a quanti riterranno il suo ruolo superiore a quello di una semplice comparsa. Concludendo il periodo con «e però sanza altra colpa co la detta parte bianca fue cacciato e sbandito di Firenze» Villani cerca di convincere il lettore che la ragione di un bando ufficialmente emanato per baratteria era in realtà politica. Da questo stesso passo villaniano prende il via l'analisi dell'inserimento sociale e politico di Dante nella Firenze del suo tempo di Diacciati, *Dante*.

[3] Cardini, *Presentazione*, p. XII annovera tra i dantisti neoguelfi Carlo Troya, Cesare Balbo, Gino Capponi, Nicolò Tommaseo, tra i neoghibellini, Ugo Foscolo, Giuseppe Mazzini, e Francesco Domenico Guerrazzi. Cfr. le voci dell'*Enciclopedia dantesca* (d'ora in poi ED).

[4] Ci si riferisce a Carpi, *Inferno guelfo*, su cui si veda Tavoni, *Qualche idea*, pp. 105-109 e 141.

[5] Senza alcuna pretesa di esaustività, tra gli studiosi che hanno ridimensionato l'importanza dell'impegno politico dantesco possono essere censiti almeno Zenatti, *Dante e Firenze*, pp. 60-64, in particolare nota III; Sestan, *Comportamento e attività*; Gorni, *Dante*, pp. 177-182. Tra quanti invece hanno voluto sottolinearne l'importanza vanno annoverati tra gli altri Chimenz, *Alighieri Dante*; Petrocchi, *Biografia*, pp. 34, 41 e Petrocchi, *Vita di Dante*, pp. 87, 89; e Fubini, *Introduzione*, pp. IX-X.

[6] Il problema della eccezionalità della partecipazione dantesca è stato ripreso da Diacciati, *Dante*. Cfr. anche l'intervento di Tanzini in questa sezione monografica.

[7] Non è questa la sede per affrontare la storia degli studi sulla condanna di Dante. Basti dire che, se le biografie più importanti del secondo Novecento (Petrocchi, *Biografia*, e Malato, *Dante*, p. 40) non hanno mancato di sottolineare, in modo analogo a Villani, il carattere *super partes* e l'onestà del poeta nonostante le accuse che aveva subito con le condanne del 1302, Gorni, *Dante*, p. 187 ha posto il serio problema del fatto che tra le fonti relative all'azione di Dante come priore domina incontrastato ciò che ha scritto Dante stesso. Ho tentato una valutazione fondata sull'apporto delle fonti documentarie, nel frattempo edite in Campanelli, *Le sentenze*, in Milani, *Appunti*. Hanno tenuto conto di tale rilettura le due biografie più recenti che tuttavia divergono anche su questo punto. Santagata, *Dante*, p. 111 valuta l'impegno dantesco nel segno di una stretta vicinanza alla parte bianca, anzi alla clientela dei Cerchi, mentre Inglese, *Vita di Dante*, p. 63 accentua il fatto che Dante, «come e più del Compagni», lavorasse per l'unità e la pace.

[8] *Codice diplomatico dantesco* (d'ora in poi: *CDD*).

1. *Il primo biennio (1295-1296)*

1.1. *Il consiglio generale del comune (luglio-ottobre 1295)*

La prima metà di questa carriera è testimoniata da cinque documenti. Il primo è anche il più problematico: la consulta (ovvero l'appunto della registrazione di una seduta consiliare)[9] del 6 luglio 1295[10]. Si tratta di una riunione celebre, quella in cui i priori presentarono al vaglio del consiglio generale del comune – così come degli altri consigli opportuni (consiglio speciale del podestà, consiglio generale e speciale del capitano, consiglio dei Cento)[11] – alcune riforme molto importanti. Tali riforme addolcivano le parti più dure degli Ordinamenti di giustizia (cioè il complesso di leggi relative all'organizzazione istituzionale e all'ordine pubblico promulgate nel gennaio 1293 e riformate in senso radicale due mesi dopo) e per questo sono note alla storiografia con il nome di temperamenti[12]. Il verbale testimonia come quel giorno uno dei priori in carica, Palmieri Altoviti, le presentò ai vari collegi, che sistematicamente, in seguito alla presa di parola in senso favorevole di uno dei loro membri, le approvarono. L'analisi dettagliata condotta nelle prossime pagine è volta a valutare l'ipotesi, secondo la quale fu proprio a questo scopo che Dante intervenne nel consiglio generale del podestà. Se, come riteniamo verosimile, egli fece il suo ingresso nella politica cittadina proprio in questa occasione, per sostenere e difendere queste riforme, significa che egli si pose sin dal principio al servizio di un programma politico preciso, un programma che conferisce senso a tutto il suo impegno successivo. Come si cercherà di dimostrare, in questa fase a Firenze andò formandosi uno schieramento volto a moderare la politica più radicale del Popolo, uno schieramento che nel corso del tempo venne a costituire una porzione significativa del partito dei Bianchi. Fu in profonda contiguità con tale gruppo che si svolse la carriera politica di Dante.

A causa di un guasto della carta, restano solo alcune lettere finali del nome del cittadino che svolse questo ruolo di sostegno nel consiglio generale del podestà: *[...]herii*. Nonostante l'entità della lacuna, essa è stata più volte integrata con la congettura [*Dante Alag*]*herii*. Il nome di Dante, infatti, compare una ventina di carte dopo nello stesso registro, in questa stessa forma e scritto dalla stessa mano. Isidoro Del Lungo e Alessandro Gherardi (ripresi poi da Guido Biagi e Giuseppe Passerini) hanno sottolineato come le lettere *Dante Alag* occupano perfettamente lo spazio del guasto e che in generale in quel periodo non sembrano esserci candidati alternativi più probabili del poeta[13].

[9] Su questa fonte si veda Gherardi, *Introduzione*. Più in generale Sbarbaro, *Le deliberazioni*, pp. 73-89 e 93-95 e Tanzini, *A consiglio*, *passim*.
[10] *CDD*, p. 107, n. 74 (1295, luglio 6).
[11] Sui meccanismi di deliberazione dei consigli fiorentini Tanzini, *Il governo delle Leggi*, pp. 18-42 e Gualtieri, *Il comune di Firenze*, pp. 79-142.
[12] Diacciati, *Introduzione*, pp. XI-XXIX, con la bibliografia precedente.
[13] Del Lungo, *Vita civile*, pp. 12-13; Gherardi, *Consulte* (d'ora in poi *Consulte*), II, p. 470; Biagi-Passerini, *Codice diplomatico dantesco*, disp. II, p. 6.

Come scrisse Michele Barbi nel 1899, recensendo l'edizione delle *Consulte*:

> e finché niente s'opponeva in contrario era certo congettura probabile, anche dopo avvertita nelle *Consulte* la menzione di un *Carucius ser Salvi Alagherii* (I, 42, II, 660): infatti anche Dante era eligibile ai Consigli del Podestà [cioè del comune], e il suo nome s'adattava meglio alle condizioni suindicate di spazio e di scrittura[14].

Proprio Barbi tuttavia, in quello stesso intervento, opponeva un argomento più solido contro l'identificazione del personaggio in questione con Dante, un argomento che a partire da allora è stato unanimemente accettato[15]. Poche pagine prima, infatti, Barbi aveva segnalato la presenza del nome del poeta (e stavolta senza possibilità di equivoci) in una lista di membri di un altro dei consigli fiorentini, il consiglio speciale, o dei Trentasei, del capitano, che egli stesso, con argomenti incontrovertibili, aveva datato al semestre novembre 1295-aprile 1296. A suo modo di vedere, la scoperta di questo documento, che attestava una nuova presenza di Dante nei consigli di quel biennio, rendeva impossibile che il poeta avesse anche ricoperto il ruolo di membro del consiglio del comune nel luglio precedente, perché essere contemporaneamente in due consigli «era contrario agli Statuti»[16].

In realtà, sono molte le obiezioni che si possono muovere a questa conclusione. L'integrazione *Dante Alag*[*herii*] resta una congettura, ma, allo stato attuale, si tratta di una congettura più che plausibile: gli argomenti con cui Barbi la contestò sono fragili e non più condivisibili alla luce delle attuali conoscenze sulle istituzioni comunali. In primo luogo si può osservare che gli statuti citati da Barbi risalgono al 1322 e non ci sono ragioni che spingono a credere che la norma fosse in vigore in quella forma quasi trent'anni prima[17]. Ma, anche ammettendo che la norma fosse già vigente, essa non sembra disciplinare la fattispecie in questione. Lo statuto del capitano del 1322 stabiliva infatti: a) che non potevano essere membri del consiglio dei Cento e di quello generale e speciale del capitano al tempo stesso personaggi legati da parentele strette (padre e figlio o fratelli); b) che, una volta deposti, i membri di quei tre consigli non potevano più esercitare quella stessa carica nel medesimo consiglio per i successivi sei mesi; c) che chi aveva fatto parte di uno di quei tre consigli non poteva essere eletto a un altro tra quei tre consigli e nemmeno a quelli, generale e speciale, del comune[18].

[14] Barbi, *Problemi*, I, pp. 141-155, p. 152.
[15] L'opinione di Barbi fu accolta da Davidsohn, *Storia*, II, II, p. 739; e da Zenatti, *Dante e Firenze*, p. 342.
[16] Barbi, *Problemi*, I, p. 153.
[17] La norma del 1322 citata da Barbi è edita in *Statuti della Repubblica fiorentina*,I, p. 16 e sembra costituire un ampliamento della norma (in vigore all'epoca di Dante) contenuta nelle cosiddette «provvisioni canonizzate» edite in Tanzini, *Il più antico ordinamento*, p. 168.
[18] *Statuti della Repubblica fiorentina*, I, p. 16 (l. I, rubr. V): « et de aliquo dictorum consiliorum non possint esse eodem tempore pater et filius vel plures fratres carnales; et habeant devetum tales consiliarii a die depositi consiliariatus in eodem consilio per sex menses; et qui fuerit de ullo dictorum consiliorum non possit esse de alio dictorum consiliorum nec de consilio generali trecentorum et speciali nonaginta virorum Comunis Florentie».

A rigore Dante non si sarebbe trovato in nessuna delle condizioni previste da questa norma, nemmeno quella del terzo caso, ma in una condizione diversa (membro di un consiglio del comune eletto nel consiglio speciale del capitano). Si sarebbe trovato tuttavia a essere membro di due consigli contemporaneamente, cosa che, anche a fine Duecento, non era comunque considerata legittima, come aveva spiegato Gherardi, in un passo dell'introduzione che Barbi conosceva (e che forse pesò nel suo ragionamento):

> chi era stato sei mesi d'un Consiglio avea divieto, cioè non poteva rientrarvi, per altri sei; e niuno poteva ad un tempo appartenere a più consigli. Poteva bene però, alla fine d'ogni semestre, passare da un Consiglio a un altro; poteva, essendo al tempo stesso d'un Consiglio e delle Capitudini delle arti, entrare in tutti quelli dove le Capitudini intervenivano (che intervenivano come dissi, in tutti gli opportuni), e se era a un tempo delle Capitudini e del Consiglio de' Cento (il solo che si adunava senza di esse) poteva entrare in tutti senza eccezione. Ond'è che, scorrendo le Consulte, per la durata dirò così legale d'uno dei Consigli, c'imbattiamo ogni poco in arringatori che passano da quello a tutti gli altri. E questa è la ragione per cui nemmeno dalle Consulte, come dicevo, si rileva con certezza se questi consigli del Capitano e del Podestà si rinnovassero ogni sei mesi anche quando durava un anno l'ufficio di quei magistrati[19].

Esistevano quindi regole generali come quella per cui non si poteva tendenzialmente essere membri di due consigli, ma anche numerose eccezioni, rappresentate dalla possibilità per i membri delle strutture consiliari più importanti (le Capitudini delle arti e il consiglio dei Cento) di intervenire in altre. Più in generale, Gherardi testimoniava il fatto, facilmente ricavabile dalla lettura della documentazione, che alcuni personaggi risultano far parte di più sedi consiliari, a distanza ravvicinata o contemporaneamente[20]. Si tratta di un elemento che – mi pare – è bene tenere presente nel valutare l'argomento sostenuto da Barbi.

Il fenomeno segnalato da Gherardi è infatti largamente osservabile. Le consulte mostrano che oltre al cittadino di cui restano le lettere «[...]herii» altri nove presero la parola nel consiglio generale del comune nel periodo in cui quel consiglio fu in carica (da luglio a dicembre 1295). Uno di loro è il celebre Dino Pecora, il beccaio ben conosciuto dai lettori di Dino Compagni, che come attesta il cronista passava molto tempo ad arringare[21]. Ebbene, anche lui risulta membro del consiglio del comune il 29 agosto e di quello del capitano il 12 ottobre[22]. Ma insieme a Dino Pecora risultano presenti in altri consigli in carica nello stesso momento altri quattro cittadini[23].

[19] *Consulte*, I, pp. XV-XVI, cit. in Barbi, *L'Ordinamento*, p. 148.
[20] Sbarbaro, *Le deliberazioni*, p. 139: «Negli statuti fiorentini, anche se esisteva una norma secondo la quale non si poteva essere eletti due volte di seguito ad un Consiglio, non vi era alcun accenno alla possibile rielezione ad un Consiglio differente. Scorrendo le Consulte si incontrano in effetti arringatori che passano da un Consiglio all'altro andando quasi a formare un *continuum*».
[21] Compagni, *Cronica*, I, XVIII, 89, p. 46.
[22] *Consulte*, II, p. 475 (29 agosto, consiglio generale del comune); p. 491 (12 ottobre, consiglio speciale del capitano e delle capitudini).
[23] Si tratta di Latino Bonaccorsi, che prese spesso la parola nel consiglio del comune a partire

C'è inoltre da dubitare che nel 1295, un anno burrascoso, le regole sull'incompatibilità siano state fatte valere in modo particolarmente rigido. Il podestà insediatosi a gennaio, il comasco Giovanni di Lucino, che avrebbe dovuto rimanere in carica fino a giugno, si dimise prestissimo, dopo che era stato duramente contestato. Il 25 gennaio, la sentenza da lui emanata nei confronti di Corso Donati, al termine di un processo per l'omicidio di un popolano avvenuto durante uno scontro tra Corso e il suo parente Simone, fu ritenuta troppo blanda e scatenò per questo un tumulto durante il quale il palazzo del podestà fu forzato e preso d'assalto[24]. Una volta esautorato, il podestà fu sostituito provvisoriamente dal capitano in carica, il bresciano Guglielmo Maggi, che per un mese esercitò dunque sia la carica di podestà sia quella di capitano, per essere poi, a partire dal 25 marzo, sostituito in quella funzione dallo zio Matteo, sempre dei Maggi di Brescia, nominato già il 21. Come è stato osservato, anche questa nomina in teoria andava contro alcuni principi sull'incompatibilità, quelli che stabilivano che le due massime cariche del governo cittadino non potessero essere ricoperte da congiunti[25]. Se si derogava dai principi ai livelli più alti del comune sembra difficile ipotizzare che lo si considerasse impossibile al più basso livello dei consiglieri.

Se dunque il cittadino «[...]herii» che prese la parola il 6 luglio 1295 nel consiglio generale del comune fu effettivamente Dante, il fatto che nel corso dello stesso semestre egli fu membro anche di un consiglio del Popolo non costituisce affatto un problema come parve a Barbi. Essere membro di due diversi consigli opportuni, uno del comune e uno del Popolo, costituiva una prassi corrente tra 1295 e 1296, condivisa dalla maggior parte delle persone che nel consiglio del comune presero la parola. L'obiezione di Barbi dunque

dall'agosto 1295 (*ibidem*, p. 471) e che tuttavia risulta far parte del consiglio dei Cento il 12 dicembre dello stesso anno (*ibidem*, p. 510); di Uguccione Ruggerotti, membro del consiglio del comune il 22 agosto 1295 (*ibidem*, p. 474) e di quello generale e speciale del capitano il 17 gennaio 1296 (*ibidem*, p. 519, insediato, come quello di cui farà parte Dante, nel novembre 1295); di Chiarescia delle Bandelle, consigliere del comune il 27 ottobre (*ibidem*, p. 495), del consiglio speciale del capitano e delle capitudini del Popolo (insediatosi in novembre) l'8 febbraio 1296 (*ibidem*, p. 523), e del notaio Gianni Siminetti, consigliere del comune il 6 dicembre (*ibidem*, p. 507) e del Popolo il 12 gennaio 1296 (*ibidem*, p. 516). Certo, è possibile che alcuni tra questi personaggi fossero in entrambi i consigli in quanto in quel momento erano anche membri del consiglio delle capitudini delle arti (carica che, come si è visto, dava accesso ad altri consigli opportuni), ma allora – si potrebbe ribattere – potrebbe esserlo stato anche Dante, a partire dal momento in cui, come si vedrà, proprio in quel semestre, si iscrisse all'arte dei Medici e speziali.

[24] Compagni, *Cronica*, I, XVI, 74, pp. 43-44; Pieri, *Cronica*, p. 58; *Cronica fiorentina (pseudo-Brunetto)*, pp. 258-259; Villani, *Nuova cronica* IX, VIII, p. 22. Analisi delle fonti in Salvemini, *Magnati e popolani*, pp. 180-181 e edizione della condanna a p. 392. Davidsohn, *Storia*, II, II, p. 723 ritiene, a torto, che Simone Novello e Simone Galastrone siano due diversi membri dei Donati. A questo tumulto peraltro partecipò un cugino di secondo grado di Dante, Lapo di Cione (nipote del Geri del Bello noto ai lettori dell'*Inferno*) che per questo ebbe parte della sua abitazione pubblicamente devastata in seguito alla repressione che lo seguì: *CDD*, pp. 104-107, n. 73 (1295, maggio 17).

[25] Varanini, *Maggi, Matteo*. La coabitazione tra zio e nipote tuttavia non durò a lungo. Matteo rimase podestà fino alla fine dell'anno, mentre nell'aprile la morte di Guglielmo rese vacante la carica di capitano, alla quale in maggio fu eletto Carlo di Manente di Spoleto che la tenne per un anno intero, fino al maggio 1296: Davidsohn, *Forschungen*, IV, pp. 541 e 553.

non tiene e, in mancanza di altre prove, occorre tornare alle conclusioni che la ricerca aveva tratto in precedenza.

Infine l'integrazione *Dante Alag*[herii], oltre a essere confermata dal riesame degli argomenti esterni (l'analisi paleografica e il controllo dei nomi degli altri consiglieri, che, con l'eccezione del già menzionato *Carucius ser Salvi Alagherii*, non segnala altri candidati)[26] è suffragata da due indizi per così dire, interni, che fanno capire – forse ancora meglio – perché essa, in apparenza ardita, riuscì a persuadere profondi conoscitori della documentazione fiorentina come Isidoro Del Lungo e Alessandro Gherardi[27].

In primo luogo, la carriera di Dante che emerge dall'analisi di questo primo biennio appare caratterizzata da un inizio non graduale, ma improvviso, con il poeta cooptato ben presto in posizioni di grande rilievo da qualcuno tra i priori in carica. Per dar conto di questa cooptazione i biografi hanno invocato ragioni varie: l'inserimento di Dante nella clientela dei Cerchi[28]; il desiderio da parte sua di sostituire come intellettuale comunale Brunetto Latini morto nel 1294[29]; il merito acquisito con la realizzazione delle prime canzoni dottrinali[30]. Rispetto a queste ipotesi credo che la possibilità di un suo discorso nel consiglio del comune in difesa dei temperamenti degli Ordinamenti in un momento particolarmente delicato costituisca una ragione più probabile. Anche in questo caso del resto esiste un termine di confronto. Tra le altre persone che il 6 luglio 1295 intervennero a difendere le proposte priorali negli altri consigli opportuni c'è un notaio, Bene di Vaglia, che lo fece nel consiglio dei Cento. Anche lui nel dicembre (proprio come Dante) fu scelto dai priori allora uscenti per provvedere all'elezione dei nuovi magistrati. Possiamo ipotizzare che Bene fu per così dire ricompensato per l'appoggio che aveva fornito a luglio con un incarico che egli svolse a dicembre. Dal momento che anche a Dante fu conferito lo stesso incarico è possibile che anch'egli avesse svolto lo stesso compito di Bene, sei mesi prima.

Questa relazione privilegiata con i priori permette di cogliere un secondo indizio. Tra i priori in carica nel luglio 1295 ci sono due personaggi che, come si vedrà, accompagneranno anche in seguito la carriera politica di Dante, militando in quella che di lì a qualche anno sarà chiamata la parte bianca e finendo con l'essere condannati insieme al poeta nella sentenza del 1302: il primo è Palmieri Altoviti che, come si è visto, si espose in prima persona proponendo le riforme ai consigli. Il secondo è Guccio di Ruggero medico[31]. Il profilo di

[26] *CDD*, p. 107 n. 74 (1295, luglio 6). Cfr. anche le tavole 2 e 3 della *Documentazione iconografica* fuori testo. In teoria il nome *Carucius* se scritto senza il patronimico occuperebbe un numero di lettere poco superiore a quello di Dante, ma l'assenza di menzioni di questo nome scritto in questa forma nella documentazione delle *Consulte* e gli indizi qui di seguito raccolti portano a credere che la congettura più probabile sia quella che chiama in causa il poeta.
[27] Per i primi due si veda sopra, nota 15.
[28] Santagata, *Dante*, pp. 93, 104-106.
[29] Fenzi, *«Sollazzo» e «leggiadria»*, p. 215.
[30] Inglese, *Vita di Dante*, pp. 59-60.
[31] Raveggi, *Priori*.

Dante insomma, per appartenenza a una rete e per il *cursus honorum* derivato da quella appartenenza, sembra adattarsi particolarmente bene al membro del consiglio del comune di cui restano solo le lettere [...]*herii*[32].

La seduta del 6 luglio 1295 costituì un momento di svolta nella storia del regime politico fiorentino, un momento in cui cambiò profondamente il ruolo politico del Popolo[33]. Poco prima si era concluso il biennio "rivoluzionario" iniziato nel febbraio-aprile del 1293 quando, sotto l'influenza di Giano Della Bella, negli Ordinamenti di giustizia erano state introdotte norme che proibivano l'accesso al priorato ai magnati e che attribuivano privilegi giudiziari ai membri del Popolo[34]. La linea di Giano, che aveva condotto a queste riforme, proseguì nei due anni successivi raggiungendo il suo culmine tra la fine del 1294 e l'inizio del 1295, quando per il tribuno cominciò a cambiare il vento. Il primo momento di arresto fu, nel gennaio 1295, il tumulto popolare contro il podestà a cui abbiamo già fatto riferimento[35]. L'elezione di priori che Giano giudicò complessivamente a lui avversi il 15 febbraio 1295 lo spinse ad allontanarsi da Firenze. Approfittando di quell'allontanamento i priori, favorevoli ai suoi nemici, lo bandirono e lo condannarono a morte. Questo scatenò una reazione dei Grandi che il 5 di luglio tentarono una sollevazione volta ad abrogare definitivamente il governo popolare, ma il tentativo, forse anche a causa della defezione dei Cerchi, non andò in porto[36].

Fu il giorno successivo a questo tentativo di colpo di mano che, nella seduta dei consigli di cui abbiamo trattato finora, quella in cui probabilmente prese la parola Dante, le esigenze di quanti avevano cacciato Giano Della Bella e quelle di chi lo aveva sostenuto trovarono un nuovo compromesso e gli Ordinamenti furono sottoposti a una serie di riforme che ne attenuarono le conseguenze più rilevanti sia dal punto di vista dell'organizzazione istituzionale, sia della legislazione penale[37]. Com'è noto, le modifiche istituzionali più importanti reintroducevano la possibilità di essere considerati pienamente appartenenti a un'arte (e dunque anche di diventare priori) a quanti erano iscritti nelle liste di quell'arte ma non esercitavano con continuità il mestiere. Esse abrogavano inoltre l'obbligo di prestare le garanzie preventive di non nuocere (i cosiddetti sodamenti) per i membri delle famiglie il cui nome non fosse già nelle liste il 6 luglio 1295, chiudendo, di fatto, il gruppo dei magnati. Si stabilì inoltre che, per essere punite secondo le normative speciali, le violenze dei magnati contro i popolani dovevano essere provate come volontarie e premeditate, che per un omicidio doveva essere accusato solo un magnate come responsabile principale, e che la fama di ogni crimine doveva essere te-

[32] Per questo, seguendo la strada che avevano percorso tutti gli editori precedenti a Piattoli, con gli altri curatori abbiamo deciso di includere il documento nel corpo principale del nuovo *CDD*.
[33] Davidsohn, *Storia*, II, II, pp. 736 e sgg.
[34] Analisi in Salvemini, *Magnati e popolani*, pp. 186-193.
[35] Si veda nota 24 e testo corrispondente.
[36] Pinto, *Della Bella*.
[37] Testo in *La legislazione antimagnatizia*, pp. 57-117; si veda anche Diacciati, *Introduzione*, pp. XXIV-XXIX.

stimoniata non più da due, ma da almeno tre persone[38]. Nel luglio del 1295 si inaugurò quindi un regime popolare in cui gli equilibri risultavano ridefiniti rispetto al passato[39]. Se, per le ragioni che abbiamo visto, Dante fece il suo ingresso nelle istituzioni proprio per sostenere e difendere queste riforme, egli mise la propria capacità di argomentare e persuadere al servizio di un programma politico volto alla moderazione e al compromesso.

In questa nuova configurazione le grandi compagnie commerciali e bancarie cittadine che avevano vissuto un momento di esplosione in occasione dell'arrivo di Carlo d'Angiò (1267) e che in parte erano state ridimensionate negli anni di Giano tornarono al centro della scena politica[40]. Il loro successo fu catalizzato da un altro evento che accompagnò la definitiva esclusione di Giano nel corso del 1295 e che contribuì a dare l'impronta al governo fiorentino degli anni successivi. Proprio nel momento in cui Giano veniva messo al bando, infatti Jean de Chalon-Arlay, principe borgognone che pochi mesi prima il re dei Romani Adolfo d'Asburgo aveva nominato vicario generale «per totam Tusciam», inviò da Roma dove si trovava dei messi perché richiedessero alle città toscane la restituzione dei diritti che avevano usurpato all'impero[41]. Si trattava di una richiesta del tutto inattesa. Dalla morte di Federico II le città comunali non rendevano conto dei propri poteri ad alcun imperatore, e la fine del grande interregno determinata dall'elezione di Rodolfo d'Asburgo (1273) non aveva cambiato questo assetto. La richiesta del vicario destò dunque preoccupazione a Firenze da dove nel corso del mese di aprile 1295 partirono ben due ambasciate verso la corte papale di Roma, volte a chiedere a Bonifacio VIII una mediazione rispetto alla richiesta del vicario. Al principio di maggio – dopo che il vicario era partito alla volta della Romagna con un seguito armato, reclutando truppe tra i comuni e i signori rimasti ghibellini – i priori chiesero e ottennero dai consigli una balìa speciale per poter deliberare in merito alle recenti «novità accadute in Toscana»[42]. È possibile che anche a Firenze qualcuno pensasse di approfittare della novità rappresentata dall'arrivo di questo inatteso rappresentante dell'impero per ottenere cambiamenti vantaggiosi. Dino Compagni sembra confermare questa ipotesi, menzionando esplicitamente un accordo tra Jean de Chalon e i magnati di

[38] Salvemini, *Magnati e popolani*, p. 192: « "Per questo romore e novitadi" dice il Villani "si mutò nuovo stato di Popolo in Firenze"; vale a dire che dopo la cacciata di Giano e la sconfitta del Popolo minuto il Popolo grasso, impadronitosi del potere, vi si consolidò nel luglio 1295 ammettendo nel governo tutte quelle persone agiate, che, pur non esercitando un'arte e vivendo di rendita non erano poi così potenti e riottose da dover esser trattate alla stessa stregua dei Grandi».
[39] Najemy, *A History*, p. 88 qualifica questo momento come una «Élite Resurgence». La lettura risale a Salvemini che aveva anticipato le sue tesi su in *Gli ordini della Giustizia*, pp. 241-261. Ottokar, *Presunta riforma*, la criticò, ma è stato poi contestato da Parenti, *Dagli Ordinamenti di Giustizia*, pp. 279-80; Gualtieri, *Il comune di Firenze*, p. 161; Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 378-388 che usa anche Capitani, *Tractatus de iustitia*, p. 217.
[40] Milani, *Una svolta*.
[41] Analisi approfondita delle fonti in Poso, *Giovanni di Chalon*.
[42] Archivio di Stato di Bologna, *Comune, Governo, Provvisioni dei consigli minori*, V, cc. 97*r*-98*v* (2 maggio 1295) cit. in Poso, *Giovanni di Chalon*, p. 47.

Firenze. Secondo Dino questo accordo sarebbe stato alla base del tentativo di rivolta dei magnati avvenuto il 5 luglio per abrogare gli Ordinamenti di giustizia, che tuttavia, come si è visto, non andò in porto e condusse, il giorno dopo, alla votazione dei "temperamenti"[43].

Il 7 luglio 1295, un solo giorno dopo che erano state approvate quelle riforme, i consigli stabilirono, forse sulla base di indicazioni avute dal papa, che il comune avrebbe dovuto provvedere al pagamento di una somma di denaro al vicario Jean de Chalon al fine di far cessare le sue pretese di riscossione dei diritti imperiali e che per il reperimento di tale somma si sarebbe dovuta imporre una nuova prestanza[44]. Secondo la ricostruzione di Cosimo Damiano Poso, l'accordo definitivo con il vicario imperiale fu concluso nei due mesi successivi: il 26 agosto infatti il consiglio dei Cento autorizzò i camerari a spendere denaro pubblico a questo scopo. A fine settembre, infine, il comune di Firenze diede a cinque grandi compagnie bancarie cittadine (Cerchi, Frescobaldi, Mozzi, Spini, Scali) un totale di 42.000 lire di fiorini piccoli (pari a circa la metà di fiorini d'oro secondo il cambio di quell'anno) perché le trasmettessero a Roma in modo da pagare il vicario[45]. A quel punto Bonifacio VIII chiese che il denaro fosse depositato a suo nome, affermando che sarebbe stato lui poi a pagare Jean de Chalon. Entro l'ottobre 1295 il totale sborsato da Firenze per potersi pacificare con il conte raggiunse la ragguardevole somma di 54.000 lire di fiorini piccoli (a cui forse sarebbero dovute aggiungersene altre 6.000, per un totale di 60.000 lire tonde) che furono trasmesse dalle compagnie bancarie al papa. Tolomeo da Lucca afferma che quella cifra, che si aggiungeva ad altre 50.000 lire pagate dagli altri comuni toscani (Siena, Lucca, Pistoia, San Miniato etc.), fu incamerata da Bonifacio il quale la tenne per sé mettendo a tacere lo Chalon con la concessione a suo fratello Ugo del ricco vescovado di Liegi[46]. Poso ha obiettato che almeno una parte della cifra

[43] Compagni, *Cronica*, I, XIII, 61, p. 41: «I potenti cittadini – i quali non tutti erano nobili di sangue ma per altri accidenti erano detti 'grandi'–, per sdegno del popolo, molti modi trovorono per abbatterlo. E mossono di Campagna un franco e ardito cavaliere, che avea nome messer Gian di Celona, potente più che leale, con alcune giuridizioni a lui date dallo imperadore. E venne in Toscana patteggiato co' grandi di Firenze, e di volontà di papa Bonfazio viij° nuovamente creato; ebbe carta e giuridizioni di terre guadagnasse, e tali vi posono il suggello per frangere il popolo di Firenze: che furono messer Vieri de' Cerchi e Nuto Marignolli, secondo disse messer Piero Cane da Milano procuratore del detto messer Gian di Celona».

[44] Poso, *Giovanni di Chalon*, p. 57.

[45] *Ibidem*, pp. 58-59.

[46] Negli *Annales Ptolemaei Lucensis*, p. 1301 [100] si legge che il pagamento a Jean de Chalon era ingiustificato in quanto Adolfo, che lo aveva investito del titolo vicariale, non era stato confermato imperatore dal pontefice e dunque non era titolare dei diritti imperiali: «et dicti thusci volentes excutere iugum de manibus Imperii, eidem Bonifatio obtulerunt LXXX mille florenos, vel circa, de quibus Lucenses solverunt XVIII mille florenos, quamvis non esset necessarium, quia adhuc dictus Adolphus confirmatus non erat in Imperio, et ideo eidem administrationis non competebat officium, nisi quantum suae genti placebat. Propter quam causam, dictum dominum Ioannem Papa remisit ad propria, dando fratri suo Episcopatum Leodiensem, et pecuniam retinuit pro terris Imperii eidem collatam, in hoc volens ostendere dominium Papae dominio Imperatoris praeferri». Non mi pare sia stato notato che l'argomento invocato da Tolomeo è lo stesso che questi usa nel trattato *Determinatio compendiosa de iurisdictione imperii*

fu effettivamente trasmessa a Jean de Chalon, ma resta il fatto che Bonifacio VIII acquisì sicuramente ciò che era stato depositato presso i Cerchi e i Frescobaldi. Insomma, nonostante alcuni punti oscuri, è chiaro che alla fine a beneficiare dell'arrivo del vicario imperiale oltre e forse più di lui stesso furono tanto Bonifacio VIII quanto le grandi compagnie bancarie fiorentine che, come era avvenuto ai tempi della crociata contro Manfredi, furono ricompensate per la loro mediazione in termini di disponibilità di danaro e interessi.

Quindi, se non è affatto certo che, come afferma Dino Compagni, «messer Gian di Celona» era stato chiamato dai Grandi per abbattere Giano Della Bella[47], la sua *Italienreise* fu un momento fondante di nuove relazioni d'affari tra la nuova curia bonifaciana e alcune compagnie fiorentine che, come le famiglie magnatizie, dalla fine del governo del tribuno avevano tratto profitto. Secondo un'ipotesi sostenuta da Del Lungo[48] e ripresa da Guido Levi[49], infatti, gli intermediari della chiamata di Jean erano stati piuttosto proprio i mercanti fiorentini che avevano filiali nella Champagne e in Borgogna: gente come i Franzesi, che, come si vedrà, nel 1297 avrebbero ottenuto dal papa la nomina a rettori del comitato venassino. Già alla fine di ottobre 1295, del resto, quando la questione di Jean de Chalon era stata ormai liquidata con pieno vantaggio di Bonifacio, questi fulminò una scomunica nei confronti di Giano Della Bella (definito «petra scandali et turbationis immissor»), il quale si trovava ancora fuori Firenze, ma costituiva ancora un pericolo poiché una parte del Popolo, quella che traeva meno vantaggio dai nuovi sviluppi, ne auspicava il ritorno. Il 23 gennaio 1296 Bonifacio emanò una nuova bolla in cui ammoniva i fiorentini a non concedere da quel momento in poi a Giano nessun ufficio, nessun incarico e nemmeno la possibilità di abitare o risiedere in città o nel contado senza una speciale licenza ufficiale concessa dalla stessa sede apostolica e minacciando di scomunica chi si fosse opposto[50].

Se Dante fu effettivamente membro del consiglio generale del comune nell'estate-autunno del 1295, egli seguì da molto vicino tanto la formazione del nuovo regime favorevole al Popolo grasso[51] quanto la vicenda di Jean de Chalon[52]. Egli si trovò inoltre a votare e dunque a riflettere su altre questio-

(pubblicato in Appendice a Dante, *Monarchia*) e che dunque può costituire un elemento per datare agli anni dell'arrivo del vicario questa opera politica di Tolomeo.

47 Si veda sopra, nota 51; Villani, *Nuova Cronica*, IX, X, p. 27 afferma che Jean era stato chiamato dai Ghibellini.

48 Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, II, p. 58.

49 Levi *Bonifacio VIII e le sue relazioni*, p. 375.

50 Il testo in Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni*, pp. 448-450. In seguito a tale dispiegamento di forze Giano abbandonò Firenze e si trasferì in Francia, dove – quasi a voler dimostrare la debolezza delle associazioni automatiche tra preferenze politiche e basi sociali a cui talvolta gli storici ricorrono – fece una grande carriera come commerciante di denaro: Pinto, *Della Bella, Giano*, pp. 680-686.

51 *Consulte*, II, p. 472 (9 agosto, risposta alla richiesta dei perugini di inviare un *iudex iustitiae*); p. 473 (22 agosto, ordinamenti contro i banditi); p. 500 (8 novembre, inquisizioni sui *maleficia*).

52 *Consulte*, II, p. 474 (26 agosto, stanziamento di 60.000 lire per il vicario); p. 482 (23 settembre pagamento per la mediazione tra il comune e le compagnie per pagare il vicario); p. 489 (10 ottobre, pagamento dei soldi per il vicario alle compagnie dei Mozzi e degli Spini); p. 494 (25

ni che avrebbero lasciato tracce nella sua opera (Bonifacio VIII[53], Pistoia[54], i conti Guidi di Porciano, il giudice Nino Visconti di Gallura[55]) e dovette avere contezza per così dire diretta di alcuni importanti sviluppi della politica internazionale come l'insediamento al trono di Sicilia di Federico III d'Aragona in reazione al trattato di Anagni tra Carlo II d'Angiò e Giacomo di Aragona o i disordini di Genova che portarono alla cacciata dei Guelfi. Infine si trovò a dover discutere e votare tanti altri atti (come per esempio le richieste di ingenti risarcimenti avanzate dai cavalieri al comune o i contributi che il comune pagava per l'edificazione delle chiese mendicanti di Santa Croce e Santa Maria Novella[56]) che, se politicamente erano meno significativi, costituivano comunque esperienze capaci di imprimersi nella memoria di chi in quegli anni «li errori della gente abominava e dispregiava», provando, grazie ai concetti della filosofia e ai mezzi della poesia, di «partire [...] le malizie dalle cose»[57].

1.2. *L'iscrizione all'arte dei Medici e speziali (*ante *novembre 1295)*

Anche nel caso – improbabile – in cui non vi contribuì direttamente parlando nel consiglio generale del podestà il 6 luglio, Dante beneficiò del programma politico che quel giorno si era inaugurato. Fino ad allora, in quanto cittadino fiorentino che non esercitava alcun mestiere e non era iscritto a nessuna arte, egli aveva diritto di far parte dei soli due consigli del podestà che costituivano le più antiche strutture di partecipazione del comune (quello generale dei Trecento e quello speciale dei Novanta), ma non di quelli del Popolo (e cioè quello speciale del capitano, detto dei Trentasei, quello generale del capitano, detto dei Novanta, e quello dei Cento)[58].

A Firenze il Popolo raccoglieva alcune società corporative, le arti. I priori delle arti, istituiti nel 1282, avevano progressivamente acquisito poteri sempre più forti: l'elaborazione delle proposte da presentare all'approvazione dei consigli opportuni (cioè i due del comune e i tre del Popolo) e la nomina dei membri di quegli stessi consigli[59]. Come si è accennato trattando delle nor-

ottobre, pagamenti al vicario).

[53] *Consulte*, II, p. 476 (29 agosto, ambasciata a Roma); p. 479 (spese per gli *ostiarii* del papa); p. 481 (19 settembre, ambasciata a Roma).

[54] *Consulte*, II, p. 485 (26 settembre, pagamento di un *miles* del capitano e di alcuni armati inviati a Pistoia a sedare i disordini); (25 ottobre, invio del podestà Matteo de' Maggi con la sua *familia*).

[55] *Consulte*, II, p. 493 (14 ottobre, risposta all'ambasciata del giudice Nino e di Lucca per aiutarlo in Sardegna).

[56] *Consulte*, II, p. 482 (stanziamenti di denaro comunale per la costruzione delle due chiese mendicanti).

[57] *Convivio*, IV, 1, 4-5, p. 542.

[58] Sull'evoluzione dei consigli fiorentini si veda Gualtieri, *Il comune di Firenze*, pp. 91-118.

[59] Gualtieri, *Il comune di Firenze*, p. 107. In questa nomina i priori erano assistiti da sapienti da loro stessi nominati. I membri dei due consigli del comune erano nominati al momento dell'entrata in carica del podestà (normalmente a dicembre e a giugno) dai priori assistiti da quaranta sapienti che gli statuti raccomandavano fossero fedeli e devoti alla Chiesa romana, ma che non

me sull'incompatibilità, quelli del Popolo erano i più importanti tra i consigli opportuni poiché a loro era delegata l'approvazione delle norme più delicate e controverse. Per la stessa ragione era anche importante un'altra magistratura popolare, le capitudini delle arti, che approvavano proposte delicate e avevano un ruolo rilevante nell'elezione dei priori. Far parte del Popolo come consigliere o come capitudine insomma costituiva un titolo fondamentale per chi voleva contribuire al processo deliberativo nella Firenze di fine Duecento nelle materie più importanti. E per entrare nel Popolo occorreva da sempre essere immatricolato in una delle arti.

È molto ragionevole ritenere, e lo hanno fatto tutti i biografi, che fu una delle riforme passate il 6 luglio – quella che stabiliva che per essere considerato come parte del Popolo non era più necessario, come ai tempi di Giano, esercitare effettivamente un mestiere, ma era sufficiente essere incluso nelle sue matricole – che permise a Dante di iscriversi all'arte dei Medici e degli speziali, una delle dodici arti maggiori che costituivano nel nuovo assetto post-Giano Della Bella le componenti fondamentali del Popolo[60].

Il documento che riporta la sua immatricolazione è costituito dalla copia quattrocentesca di un libro di matricole datato al 1297[61]. Ma questa datazione costituisce solo un termine *ante quem*. Essa cioè non deve far pensare che Dante si iscrisse solo in quell'anno. A questa possibilità osta il fatto che nel novembre 1295 egli è presente in un consiglio del Popolo (quello speciale del capitano) al quale non avrebbe potuto accedere se non fosse già stato membro di un'arte. Per comprendere perché il suo nome fu tratto da un elenco del 1297 bisogna piuttosto ritenere che «nel secolo XV fossero andate perdute le matricole anteriori»[62]. Questa perdita si spiega bene non solo considerando il fatto generale che le matricole delle arti nei comuni venivano spesso ricopiate e risistemate per effetto della necessità di aggiungere nuovi membri e togliere i vecchi, ma anche tenendo presente che proprio l'afflusso delle nuove iscrizioni che si dovette avere in conseguenza delle riforme del luglio 1295 proseguì probabilmente per l'intero anno seguente (1296) imponendo di riordinare le liste e di produrne di nuove.

1.3. *Il consiglio dei Trentasei del capitano (novembre 1295-aprile 1296)*

Il termine *ante quem* dell'iscrizione di Dante all'arte dei Medici e degli speziali è fissato dalla già menzionata lista del novembre 1295, in cui il poe-

specificavano dovessero essere iscritti alle arti. I membri del consiglio del Popolo erano invece nominati al momento dell'insediamento del capitano, sempre dai priori ma assistiti stavolta da soli 18 sapienti, necessariamente iscritti alle arti.

[60] Ciasca, *Dante e l'Arte*, p. 92, afferma che Dante si iscrisse a quest'arte prima del 1295, ma solo sulla base del fatto che ci si poteva iscrivere a un'arte a partire dai venticinque anni e che Dante era nato nel 1265.

[61] *CDD*, p. 184, n. 121 (*post* 1297 marzo 24, *ante* 1301 marzo 25, Firenze).

[62] Barbi, *Problemi*, pp. 381-382.

ta risulta far parte del consiglio dei Trentasei del capitano eletto alla fine di ottobre e in carica a partire da novembre[63]. Come Barbi aveva già intuito[64], nonostante la mancanza di datazione non c'è alcun dubbio che questa lista risalga proprio al semestre che va dal novembre 1295 all'aprile 1296. La lista infatti è contenuta in un quaderno che ne riporta anche altre: una del consiglio dei Cento in carica dall'ottobre 1295 all'aprile 1296 e un elenco di capitudini non datato. I nomi contenuti in queste liste risultano da altre fonti in carica nel semestre che va dal novembre 1295 al maggio 1296. Quanto alla lista dei membri del consiglio speciale del capitano, quella che contiene il nome di Dante, quattro delle persone in essa presenti (Guidotto Corbizzi, Ruggero di Ugo Albizzi, Nitti Cacciafuori e Albizzo Aloni), risultano prendere la parola in sedute del consiglio speciale del capitano in quello stesso semestre[65].

Proprio questa stessa lista fornisce peraltro un indizio indiretto a favore della partecipazione di Dante alla seduta del consiglio del comune del luglio 1295. Come abbiamo appena accennato, il consiglio speciale dei Trentasei (6 per ogni sesto della città) costituiva infatti il consiglio più ristretto del Popolo fiorentino ed era formato, come anche quello generale dei Novanta, da persone selezionate dai priori assistiti da 18 savi (3 per sesto). In quel consiglio insomma non si entrava in virtù di criteri di scelta casuale, ma per effetto di una cooptazione attuata dai priori in carica assistiti da personalità a loro legate. Nel caso in cui non volessimo identificare Dante con il consigliere che aveva preso la parola in luglio dovremmo concludere che nell'ottobre 1295 i priori vollero cooptare in questo consiglio un *absolute beginner*, una persona appena entrata nelle istituzioni cittadine. Al contrario, se accettiamo l'identificazione di quel consigliere con il poeta, possiamo immaginare che proprio prendere la parola in quel momento di tensione, abbia costituito la ragione per cui, una volta iscritto a un'arte, Dante poté ottenere l'elezione a un collegio più prestigioso[66].

[63] *CDD*, p. 124, n. 79 (1295 novembre-1296 aprile, Firenze).
[64] Barbi, *Problemi*, p. 151.
[65] I riferimenti nell'edizione delle consulte, non riferiti da Barbi, sono i seguenti: *Consulte*, II, p. 507, p. 548 (Ruggero di Ugo Albizzi); pp. 503, 507, 521 (Nitti Cacciafuori), p. 524 (Guidotto Corbizzi e Albizzo Aloni).
[66] Un'ipotesi differente (ma non del tutto incompatibile) è che Dante fu cooptato in questo consiglio, per così dire, a causa della sua arte, più che della sua parte. Uno dei priori, messer Folco di Giovanni medico, apparteneva alla stessa arte di Dante e risiedeva nel suo stesso sesto, quello di Porta San Pietro. È dunque molto probabile che fu proprio lui a decidere sulla base della prossimità di residenza e di immatricolazione che Dante doveva entrare nel consiglio. Un elemento a favore di questa seconda ipotesi è il fatto che, a differenza di quanto avviene per quelli in carica nel luglio 1295 (eletti dunque il 15 giugno precedente), infatti, tra i priori del bimestre 15 ottobre-14 dicembre 1295 non si trovano personaggi facilmente associabili alla successiva carriera politica di Dante o coinvolti in quella che sarà la sua condanna. Se osservato dal punto di vista delle future parti dei Bianchi e dei Neri – cosa peraltro non del tutto legittima – proprio quel priorato del 15 ottobre - 14 dicembre 1295 sembra vedere un'intensificazione della prevalenza di Neri già avviatasi dall'aprile (Parenti, *Dagli ordinamenti di giustizia*, p. 308: «Dal 15 aprile al 15 dicembre 1295 ci risulterebbe una maggioranza di futuri Neri, anche se ciò non escludeva affatto la partecipazione alla Signoria di alcuni Bianchi»). Con ogni probabilità, quando Dante nell'ottobre fu chiamato a questo consiglio si dimise da membro del consiglio del comune.

Un esame superficiale del documento che registra Dante nel consiglio dei Trentasei lascerebbe pensare che in quel consiglio il poeta non lavorò molto alacremente. Non solo non abbiamo tracce di nessun suo intervento, ma la lista che ci attesta che ne fece parte contiene tracce del fatto che egli fu assente in sei sedute giustificando la sua assenza in cinque casi[67]. In realtà, una contestualizzazione di questi dati porta a ridimensionare molto l'impressione di un Dante consigliere poco attivo. In primo luogo si può osservare che dei trentasei membri del collegio le consulte ci danno notizia del fatto che ne intervennero solamente quattro[68]. Come consigliere per così dire silente, Dante dunque si trova in compagnia di quasi il 90% dei suoi colleghi. Inoltre, secondo la ricostruzione di Piero Gualtieri, un consiglio come quello si riuniva dalle sei alle nove volte al mese[69], il che porta a valutare il totale delle sedute a cui Dante fu tenuto a partecipare dalle 36 alle 54 per l'intero semestre. Rispetto a ciò, le sei assenze testimoniate non sono quindi molto significative, anzi restituiscono l'immagine di un consigliere presente.

Il legame elettorale con l'arte in cui si era appena iscritto e la partecipazione relativamente silenziosa ma tutto sommato costante nel consiglio dei Trentasei indeboliscono, mi pare, l'ipotesi secondo cui Dante entrò in politica per ragioni del tutto estranee a quelle desumibili dalle sue opere (in particolare il progetto di indirizzare i concittadini verso la rettitudine ricordato nel *Convivio*) e suggeriscono che l'impegno politico dantesco non costituì semplicemente o primariamente un dovere clientelare utile a ribadire la sua vicinanza a un gruppo di potere, come quello capeggiato da Vieri dei Cerchi, il cui ruolo in questa fase è ancora molto ambiguo[70]. Al di là del fatto che avesse deciso di intervenire a favore dei "temperamenti" agli Ordinamenti di giustizia, Dante entrò a far parte del Popolo cittadino quando (e forse anche *perché*) decise di iscriversi all'arte dei Medici. Considerando che esisteva «una unità curriculare fra gli studi di medicina e quelli di filosofia»[71], emerge una relazione più stretta tra il suo *engagement* politico e la fase di studio della filosofia a cui Dante allude nel *Convivio* trattando degli anni successivi alla morte di Beatrice e all'incontro con quella «donna gentile» che successivamente, vorrà qualificare come un'epoca di «traviamento».

Ciò non toglie che, una volta entrato nelle strutture del Popolo, Dante si trovò coinvolto in conflitti quotidiani. Nel dicembre del 1295, quando Folco medico e gli altri priori che avevano cooptato Dante terminarono il loro mandato, furono contestati mediante lanci di pietre e pezzi di legno da alcuni membri delle arti minori che li accusavano di aver tradito lo spirito con cui

[67] *CDD*, p. 124, n. 79 (1295 novembre - 1296 aprile, Firenze).
[68] Si veda sopra, nota 65.
[69] Gualtieri, *Il comune di Firenze*, p. 126.
[70] L'unico elemento ricavabile dalle cronache per questi anni è oltre alla rivalità con i Donati un primo, ancora tuttavia non chiaro, allontanamento dei Cerchi rispetto agli altri magnati, ravvisabile nella loro mancata partecipazione al tentativo di colpo di mano del 5 luglio 1295 (Salvemini, *Magnati e popolani*, p. 193; Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 39).
[71] Inglese, *Vita di Dante*, p. 15.

ai tempi di Giano si era governata la città. La stessa cosa era avvenuta sei mesi prima, quando avevano terminato il loro mandato i priori che avevano fatto approvare i temperamenti, a cui Dante, con ogni probabilità, aveva dato una mano come consigliere del comune[72]. La contestazione di dicembre fu con ogni probabilità alla base di quell'epistola già ricordata che Bonifacio VIII volle inviare al comune per vietare che Giano fosse riammesso in città[73]. La politica fiorentina era un gioco complesso in cui si intrecciavano ragioni di interesse corporativo, di clientela, di alleanze estere, un gioco in cui ci si poteva trovare all'improvviso insieme a compagni di strada imprevisti, spinti a condividere la stessa battaglia.

1.4. *Il collegio delle capitudini delle arti e dei savi per l'elezione dei priori (dicembre 1295)*

L'incarico testimoniato dal quarto documento relativo alla partecipazione politica del poeta sembra rivelare relazioni politiche che potremmo definire più vicine a una logica clientelare. Il documento in questione è il verbale della seduta del collegio speciale formato dalle capitudini delle arti e dai cosiddetti savi, riunitosi il 14 dicembre 1295[74]. Questo collegio speciale di capitudini e savi era deputato a decidere le procedure di elezioni dei priori del bimestre seguente (15 dicembre 1295 - 14 febbraio 1296) e, una volta decise, a eleggerli. Nella Firenze di Dante le modalità di elezioni dei priori non erano stabilite dagli statuti una volta per tutte[75]. Gli Ordinamenti di giustizia si limitavano a prevedere che alla scadenza di ogni mandato bimestrale il capitano del Popolo dovesse convocare, su mandato dei priori, le dodici capitudini delle dodici arti maggiori insieme a un numero variabile di "esperti aggiunti" (in latino *sapientes adiuncti*, in volgare *savi*) scelti a discrezione dei priori uscenti, per deliberare secondo quali modalità i nuovi priori avrebbero dovuto essere eletti[76].

All'interno di questo comitato elettorale si potevano proporre tutte le opzioni possibili, purché i priori fossero comunque membri delle dodici arti. Come ha chiarito John Najemy[77], lo studio delle variazioni di queste procedure elettorali costituisce un rivelatore sensibilissimo degli equilibri politici cittadini, e permette di comprendere aspetti essenziali dell'evoluzione istituzionale fiorentina. In teoria il collegio di capitudini e savi poteva anche de-

[72] Davidsohn, *Storia di Firenze*, II, II, pp. 745-746.
[73] Si veda sopra, nota 50.
[74] *CDD*, p. 118, n. 76 (1295, dicembre 14, Firenze). A questo documento si è già accennato perché costituisce il termine del confronto paleografico per l'integrazione della carta in cui è registrata la seduta del 6 luglio, in quanto contenuto nello stesso registro, il 4 della serie dei *Libri Fabarum* e scritto dalla stessa mano.
[75] Gualtieri, *Il comune di Firenze*, p. 178.
[76] *Ibidem*, pp. 177-182, con la bibliografia precedente, che qui si segue strettamente per dar conto dell'elezione del priorato.
[77] Najemy, *Corporatism and consensus*.

cidere che i nuovi priori fossero scelti direttamente da quelli uscenti, e così avvenne talvolta all'inizio, ma dal 1293 si affermò la prassi secondo cui l'elezione avvenisse in due fasi. In un primo momento il collegio nominava un numero variabile di candidati per ognuno dei sei sesti della città. Poi, in un secondo momento, i candidati di ogni sesto erano votati dall'intero collegio, i cui membri avevano un numero limitato di preferenze e diventavano priori quanti, in ogni sesto, avevano ottenuto più voti. Come ha chiarito sempre Najemy, in questa procedura il momento cruciale diventava la nomina dei candidati nella prima fase. Le possibilità di deliberazione si articolavano su due diversi aspetti: il modo in cui dovevano riunirsi le capitudini (se per arte di appartenenza oppure per sesto di residenza) e il modo in cui i savi dovevano entrare nel processo di decisione (se associati alle capitudini o attraverso riunioni separate). Entrambi i punti sollevavano lo stesso fondamentale problema, quello del margine di autonomia di scelta delle singole arti. Se infatti la scelta preliminare dei candidati da parte delle capitudini era affidata a sotto-collegi che riunivano i membri della stessa arte, l'autonomia delle singole corporazioni rimaneva ampia. Al contrario, se il criterio di formazione dei sotto-collegi era quello del sesto di residenza tale autonomia si riduceva. In questo caso i membri della stessa arte non si trovavano insieme e dunque gli interessi delle singole arti, specie di quelle meno potenti e ramificate nella società, tendevano a essere meno rappresentati rispetto ad altre logiche basate su relazioni più informali e clientelari[78]. Qualcosa di simile avveniva in merito alla decisione su come coinvolgere i savi designati dai priori uscenti. Se i savi andavano a formare sotto-collegi separati rispetto a quelli delle capitudini, queste ultime mantenevano un margine di intervento maggiore. Se invece i sotto-collegi mettevano insieme capitudini e savi le candidature risentivano maggiormente delle volontà di questi ultimi che, cooptati dai priori uscenti, ne rappresentavano necessariamente gli interessi. Il sistema dunque prevedeva un arco di opzioni: dalle procedure in cui l'autonomia delle singole arti era massima (designazione di candidati da parte di sotto-collegi diversi per savi e capitudini con queste ultime suddivise per arte), e dunque trionfava il principio di autonomia delle società che Najemy ha chiamato *corporatism*, alle procedure in cui l'autonomia delle arti era minima e trionfava la logica del *consensus*, con sotto-collegi articolati per sesto, che raccoglievano capitudini e savi insieme.

Osservato da questo speciale punto di vista il biennio che stiamo analizzando fu un momento di grandi cambiamenti. Negli anni di Giano avevano trionfato procedure che favorivano l'autonomia delle arti[79], e i priori, anche per questa ragione, erano stati eletti in misura più alta che in precedenza tra membri delle famiglie che non avevano mai ricoperto tale incarico[80]. Con la

[78] *Ibidem*, pp. 45-51.
[79] *Ibidem*, p. 63.
[80] Parenti, *Dagli Ordinamenti di giustizia*, p. 253.

sua fine le cose cominciarono a cambiare. Benché non si siano conservati se non in frammenti i verbali delle elezioni della prima metà del 1295 cioè quelle che avvennero in prossimità del bando di Giano, il cronista (tardo ma bene informato) Marchionne di Coppo Stefani racconta che proprio grazie alla nomina strategica di priori a loro vicini i nemici di Giano erano riusciti a farlo cacciare[81]. Dopo la cacciata le manovre erano continuate e proprio i priori in carica da giugno ad agosto (quelli che subito dopo avrebbero presentato ai consigli i temperamenti, tra cui era Palmieri Altoviti) avevano in realtà favorito il tentativo di colpo di mano dei grandi[82]. Dunque i grandi avevano favorito procedure di elezione dei priori che avevano minato il principio dell'autonomia delle arti, portato alla cacciata di Giano e organizzato un possibile colpo di mano che li avrebbe liberati anche degli Ordinamenti di giustizia. Solo dopo che il tentativo era fallito (5 luglio) e gli Ordinamenti erano stati modificati (6 luglio), il Popolo aveva in qualche modo ripreso il sopravvento. Quest'ultimo dato è confermato dall'analisi delle procedure elettorali impiegate per l'elezione dei tre priorati successivi (agosto-ottobre; ottobre-dicembre; dicembre-febbraio) che favorirono nettamente gli interessi delle arti, mantenendo separate le capitudini e i savi nei sotto collegi[83].

La riunione che decise le modalità di elezione del terzo di questi priorati è quella a cui partecipò Dante. Anche in questo caso il testo è rovinato e non tutto è ricostruibile con certezza. I dati certi tuttavia sono che in quella occasione ci furono undici persone che intervennero per proporre altrettante modalità di elezione. Alcuni tra loro proposero sistemi che mantenevano l'autonomia delle arti. È il caso del beccaio Dino Pecora, che propose che ogni capitudine dovesse scrivere i nomi di due candidati per ogni sesto e che facessero la stessa cosa, separatamente, i sapienti di ogni sesto, prospettando che la scelta dei priori sarebbe avvenuto sulla base di 18 liste di due candidati, 12 allestite dalle arti, e 6 dai savi[84]. Simili furono altre propose, tra cui quella di Lando Albizzi, che alla fine ottenne la maggioranza che prevedeva la separazione tra capitudini e savi[85].

[81] Najemy, *Corporatism and Consensus*, p. 62; Marchionne di Coppo Stefani, *Cronica fiorentina*, p. 73: «Messer Corso con gli altri tennono segreti modi della elezione de' Priori d'averla a loro modo e di uomini li quali volessero quello che eglino, e così ebbono. Ed al nuovo priorato fu data una notificazione al capitano del Popolo che Giano della Bella avea perturbato il pacifico stato e con arme assalito il Podestà e cacciatolo di Palagio».

[82] Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, p. 74: «Come detto è per l'astuzia de' grandi, li quali pigliavano più del campo che non voleano i Popolani minori, aveano ogni volta li Priori a lor posta e sempre gente che favoreggiavano i Grandi; di che avvenne che il Priorato da mezzo giugno infino a mezzo agosto 1295, che furono Vanni Ugolini ed i' compagni, si parve che con loro consentimento i Grandi s'armarono per voer levare gli ordini della Iustizia (...). I Grandi non si videro seguire come credettono, e mezzani furono, e corressesi in piccola parte li statuti della Iustizia , ed all'altro Priorato [quello in carica da agosto a ottobre 1295] si tornò com'era, e disarmossi la brigata senz'altra novità».

[83] Najemy, *Corporatism and Consensus*, p. 64.

[84] *CDD*, p. 119, n. 76: «Dinus Pecora consuluit quod quelibet capitudo det in scriptis duos [...] sextu et sapientes cuiuslibet sextus faciant illud idem».

[85] *CDD*, p. 119, n. 76: «[Dominus] Oddo Altoviti consuluit quod capitudines [...] quatuor in suo

Se per alcuni pareri le lacune impediscono di capire esattamente cosa fosse stato proposto, per altri ancora è evidente che si andava nella direzione contraria, puntando a procedure che dessero un ruolo ai priori uscenti o che tenessero uniti capitudini e sapienti di ogni sesto. Tra le prime fu quella di Neri Attiglianti, che propose che un gruppo di candidati (il cui numero una lacuna della carta non consente di precisare) fosse designato da ogni priore uscente insieme alle capitudini del suo sesto, prospettando dunque sei liste, alla formazione di ognuna delle quali avrebbe contribuito uno degli ex priori e in cui la coordinazione delle arti tra di loro sarebbe stata minata dalla divisione per sesti[86]. Tra le seconde si collocano le proposte di Bene di Vaglia, il savio che, come si è visto, in luglio aveva parlato a favore dei temperamenti nel consiglio dei Cento, e di Dante Alighieri, che con ogni probabilità lo aveva fatto nel consiglio del comune. La proposta di Dante prevedeva che le capitudini e i savi di ogni sesto dovessero fornire per iscritto i nomi di un certo numero di cittadini (in questo punto il documento presenta un guasto) e che infine si sarebbe votato tra tutti i nomi risultanti[87]. Il parere di Dante – che prevedeva dunque la formazione di sei liste a ciascuna delle quali avrebbero concorso non gruppi di capitudini della stessa arte, ma persone che risiedevano nello stesso sesto – si colloca in modo inequivoco sul lato del *consensus* nell'arco delle possibilità previste dal sistema di elezione dei priori, assai lontano da quelli improntati al *corporatism* che avevano trionfato nel biennio di Giano.

Del resto, come spiega Najemy, l'elezione di febbraio 1296 fu l'ultima occasione per il periodo che qui interessa in cui i sotto-collegi per l'elezione dei priori furono organizzati secondo il criterio dell'arte. A partire da allora e per molto tempo i priori furono eletti sistematicamente da commissioni di elettori residenti nello stesso sesto[88]. Si trattava dell'avvio di un percorso di allontanamento definitivo dal principio del *corporatism* e di riavvicinamento a sistemi che garantivano meglio i meccanismi di clientela più informali, la continuità tra un priorato e l'altro e dunque il consolidamento e la restrizione dell'accesso al vertice politico. Nel 1298 fu scalzato infatti l'altro pilastro su cui il principio poggiava: la separazione tra capitudini e savi[89]. A partire da quel momento i sotto-collegi videro riunirsi sempre insieme queste due componenti così come Dante avrebbe voluto avvenisse sin dal dicembre 1295.

Quel parere, insomma, una volta letto al là della sua tecnicità, testimonia lo stesso atteggiamento "moderato"– o, se si vuole, opposto alle arti minori – del consigliere che aveva sostenuto i temperamenti degli Ordinamenti di giustizia nel luglio precedente. Il ruolo di savio ricoperto da Dante testimonia

sextu in scriptis solummodo; Landus Albicçi consuluit quod capitudines [...] sextu et sapientes faciant illud idem».

[86] *CDD*, p. 119, n. 76 : «Neri Attigliantis consuluit quod priores cum capitudinibus sui sextus eligant [...] sextu et postea fiat scruptinium more solito»

[87] *CDD*, p. 119, n. 76: «Dante Alagherii consuluit quod capitudines et sapientes cuiuslibet sextus d[ent ...] in scriptis in quolibet sextu, et postea fiat scruptinium inter omnes».

[88] Najemy, *Corporatism and Consensus*, p. 65.

[89] *Ibidem*, p. 67.

del resto la fiducia che egli doveva godere presso i priori[90]. Proprio perché i savi avevano comunque il compito per così dire istituzionale di rappresentare gli interessi dei priori uscenti nell'elezione dei successivi, la loro selezione più ancora di quella dei consiglieri è una prova dell'inserimento di Dante nel regime che stava prendendo piede a Firenze, un regime caratterizzato da elementi diversi ma convergenti: le modifiche agli Ordinamenti di giustizia, il cambiamento nelle procedure elettorali dei priori, le nuove relazioni con il papato.

1.5. *Il consiglio dei Cento (giugno-settembre 1296)*

La presenza di Dante nel consiglio dei Cento del giugno 1296, attestata da un'ulteriore menzione nello stesso quarto registro dei *Libri Fabarum*[91], rafforza ulteriormente l'impressione di questo pieno inserimento. Come scrive Lorenzo Tanzini il consiglio dei Cento, istituito nel 1289, costituiva un altro collegio molto legato ai priori in carica[92]. Il provvedimento relativo alla sua istituzione prevedeva peraltro che anche una volta nominato i priori potessero aggiungervi nuovi membri di loro fiducia[93]. Come è stato osservato è possibile che proprio di questa norma poté godere Dante per entrare nel consiglio dei Cento nel 1296[94]. Infatti, essendo membro del consiglio dei Trentasei in carica dal novembre 1295 all'aprile 1296, la sua presenza in un consiglio che entrò in carica proprio nell'aprile del 1296 e che vi rimase fino a ottobre dello stesso anno, sarebbe stata in contrasto — e stavolta senza possibilità di dubbio — con le norme sull'incompatibilità così come appaiono dallo statuto del 1322[95]. Dante dunque non godette solo della fiducia dei priori in carica nel bimestre 15 ottobre-14 dicembre 1295, ma anche di quella di quanti governarono dal 15 aprile al 14 giugno 1296[96]. Può essere interessante notare che questi priori furono i soli tra quelli della prima metà del 1296 a essere eletti secondo procedure interamente basate sui principi del *consensus* e cioè non solo da parte di sotto-collegi organizzati per sesto (come da quell'anno si era affermato), ma anche che univano capitudini e savi (come invece si sarebbe affermato in modo definitivo solo dal 1298). Un altro elemento interessante è la presenza tra i priori di un altro personaggio che accompagnerà da vicino la carriera politica del poeta condividendo con lui la condanna e la militan-

[90] Si veda sopra, nota 75.
[91] *CDD*, p. 126, n. 80 (1296, giugno 5).
[92] Tanzini, «Ardua negotia», in questa stessa sezione monografica, par. 4.
[93] Il testo a cui si riferisce è quello delle cosiddette "provvisioni canonizzate" edito in Tanzini, *Il più antico ordinamento*.
[94] Barbi, *Problemi*, p. 148.
[95] Si veda sopra, nota 18.
[96] I nomi dei priori si ricavano da Raveggi, *Priori*, e sono: «Noffus Guidonis Bonaffedis» (Oltrarno); «dominus Lapus Salterelli legum doctor» (San Pier Scheraggio.); «Tignosus Bellandi» (Borgo); «Ammannatus Rote Ammannati» (San Pancrazio); «Amadore Ridolfi» (Duomo); «Migliore Guadagni» (San Piero); «Cante Guidalotti» (San Piero) gonfaloniere.

za con i Bianchi, Lapo Saltarelli. «Iuris civilis professor» e autore di sonetti, Lapo era stato priore nel 1292 e nell'aprile del 1295 aveva guidato una delle ambasciate fiorentine che si erano recate a Roma per chiedere a Bonifacio VIII di intervenire come mediatore perché fossero ridotte le esose richieste di denaro avanzate da Jean de Chalon[97]. Infine, e si tratta del dato più interessante, il documento che attesta la partecipazione di Dante al consiglio dei Cento nel giugno 1296 permette di conoscere la posizione di Dante rispetto alle proposte che in quell'occasione furono presentate dal capitano del Popolo, il bresciano Fiorino da Pontecarale.

Ernesto Sestan definì molte di queste proposte come questioni «di importanza minima»[98]. Si tratta in effetti di richieste di approvazione di cui non è possibile cogliere pienamente il senso, petizioni presentate da vari soggetti che, con ogni probabilità, costituivano semplici richieste di pagamento[99]. Altre tuttavia sembrano di importanza maggiore. Due riguardano addirittura temi incandescenti: la normativa antimagnatizia e il potere dei giudici. Nella prima si domanda l'autorizzazione a conferire ai priori l'arbitrio di procedere contro quanti, specialmente magnati, avessero commesso delle ingiurie nei confronti dei popolani impegnati in incarichi pubblici[100]. Nella seconda si chiede l'approvazione di una norma che avrebbe consentito ai cittadini di appellarsi contro certe sentenze giudiziarie ottenendo una piena restituzione[101].

Altre due proposte riguardano infine Pistoia, una città in cui proprio i conflitti tra i magnati locali avevano portato a intensificare le relazioni con Firenze. Nella prima i priori chiedevano di non ricevere alcun bandito pistoiese; nella seconda di non tassare i pistoiesi che avevano terre nel contado fiorentino[102]. In entrambi i casi si volevano far passare provvedimenti che aiutavano il governo pistoiese allora in carica: combattendo i suoi nemici (cioè i Pistoiesi che il governo di Pistoia aveva bandito) e garantendogli la

[97] D'Addario, *Saltarelli, Lapo*.
[98] Sestan, *Comportamento e attività politiche*, p. 35.
[99] *CDD*, p. 127, n. 80: «I. In consilio centum virorum proposuit dominus capitaneus infrascripta, presentibus prioribus et vexillifero, primo videlicet: si placet dicto consilio quod de summa lbr. centum, que possunt expendi de presenti mense per presens consilium, solvantur lbr. decem florenorum parvorum Francisco Lombardo. II. Item super petitione porrecta super facto hospitalis existentis apud plateam Sancti Iohannis et super aliis omnibus in dicta petitione contentis. [...] VII. Item super petitione porrecta per Recuperum Melanensis et Bectum Corsi. VIII. Item super petitione exactorum et notariorum presentis prestantie ad rationem lbr. trium pro quolibet eorum per mensem. VIIII. Item super petitione superstitum carceris magnatum».
[100] *CDD*, p. 127, n. 80: «V. Item super bailia danda prioribus et vexillifero presentibus super providendo contra omnes et singulos et maxime magnates iniuriantes vel aliquid attentantes contra aliquem popularem ex eo quod aliquid fecisset eo existente in aliquo officio comunis».
[101] *CDD*, p. 127, n. 80: «VI. Item super facto appellationum et restitutione in integrum secundum quod alias firmatum fuit absque aliquo termino cum adictione que dicit iudex appellationum, et cetera».
[102] *CDD*, p. 127, n. 80: «III. Item super facto exbannitorum comunis Pistorii non receptandorum in civitate vel comitatu Florentie; IIII. Item super eo quod Pistorienses habentes terras et possessiones in comitatu Florentie usque ad quinque annos non graventur de libris vel prestantiis secundum quod alias ordinatum fuit».

giurisdizione (sui cittadini pistoiesi che avevano possessioni fondiarie nel fiorentino che avrebbero dovuto pagare le imposte al solo comune di Pistoia). Dante assecondò queste volontà che, come le altre, passarono tutte a larghissima maggioranza.

Come è possibile ricavare dall'articolo di Piero Gualtieri in questa stessa sezione monografica, le vicende di Pistoia costituirono una preoccupazione fondamentale dei governanti fiorentini negli anni a cavallo del 1300, in particolare tra 1296 e 1301 quando da Firenze furono reclutati tutti i magistrati forestieri che governarono Pistoia i quali vi imposero pratiche di governo e sistemi di alleanza[103]. Tra la fine degli anni 1280 e l'inizio del decennio successivo le faide aristocratiche pistoiesi (come quella che coinvolse tra gli altri Vanni Fucci e Focaccia)[104] avevano condotto, prima, alla reazione del Popolo cittadino, poi alle richieste d'aiuto nei confronti di Firenze (di cui l'attestazione più antica è del 1290). Nel 1294 era stato podestà di Pistoia lo stesso Giano Della Bella il quale vi aveva imposto i principi dell'esercizio inflessibile della giustizia, della persecuzione dei magnati (e dei chierici) che caratterizzavano la sua azione politica anche a Firenze. Nell'agosto 1295 il podestà di Firenze Matteo Maggi vi si era recato armato insieme al capitano del Popolo. Nel 1296 infine i consigli pistoiesi avevano votato di concedere a Firenze per i successivi cinque anni la nomina non solo dei magistrati forestieri, ma anche di una magistratura di governo, i «posati»[105]. Essere nel consiglio dei Cento in quella fase significava seguire da vicino quei fatti pistoiesi che avrebbero trovato eco nelle terzine dell'*Inferno*[106].

2. «Nel mezzo» *(ottobre 1296-maggio 1300)*

Dall'autunno del 1296 alla primavera del 1300 non abbiamo notizie sulla partecipazione di Dante alle istituzioni fiorentine. Questa mancanza potrebbe essere l'effetto della perdita di documenti. La serie dei *Libri fabarum*, che presenta lacune più circoscritte tra marzo e maggio 1295 e tra giugno 1296 e luglio 1297, si interrompe in modo più significativo tra luglio 1298 e febbraio 1301[107]. Ci sono tuttavia elementi che fanno credere che, seppure l'interruzione non fu assoluta, essa ci fu comunque e che essa fu legata agli equilibri di potere all'interno del priorato che in quella fase videro un predominio dei futuri Neri.

Come sappiamo ancora una volta dalle analisi di Barbi, possediamo in effetti un'attestazione indiretta del fatto che Dante parlò in un consiglio nel corso del 1297. Un estratto dallo spoglio dell'antiquario Francesco Segaloni

[103] Gualtieri, *Oltre Bianchi e Neri*, par. 1.
[104] *Annales Ptolomaei Lucensis*, p. 94.
[105] *Storie pistoresi*, pp. 4-12.
[106] In particolare *If* XXIV, XXV (Vanni Fucci); XXII (Focaccia Cancellieri).
[107] Gherardi, *Introduzione*, pp. XXIV-XXV.

contiene una nota relativa a Dante secondo la quale «1297 arringatur: da consulte sciolte da l'anno 1284 al 1300». Nelle *Delizie* di Ildefonso di San Luigi si legge che «sotto l'anno 1297 si vede Dante Alighieri arringare in Consiglio, insieme con Ardingo de' Medici, Lapo Tramontani e Cambio Aldobrandini». Notando che questi nomi non compaiono nelle liste superstiti per il 1296 Barbi afferma che la datazione della fonte perduta sia tutto sommato affidabile e che dunque è possibile che Dante presenziò a un consiglio nel 1297[108]. Manca invece ogni attestazione per il periodo successivo, e cioè per i mesi che vanno dalla fine del 1297 al maggio 1300. L'analisi prosopografica dei priorati mostra che i due anni 1298 e 1299,

> questo sì senza alcun dubbio, sono caratterizzati da signorie che appaiono saldamente in mano a coloro che sono, o stanno per divenire, esponenti della fazione nera. Dal 15 dicembre 1299 assistiamo al repentino cambiamento di rotta, con priorati nei quali i Bianchi assumono una maggioranza schiacciante[109].

Si tratta di un dato che fa riflettere e che sembra confermare un elemento già notato, ovvero la vicinanza di Dante ai priori che «sono, o stanno per divenire» esponenti della fazione bianca. Occorre tuttavia ricordare che solo in quel biennio la distanza tra Bianchi e Neri si ampliò. Proprio nel corso di quel biennio abbondante in cui la lacuna documentaria ci impedisce di seguire l'azione di Dante sulla scena politica, si svolsero due processi tra loro legati: l'intensificazione della pressione su Firenze da parte di Bonifacio VIII e una sempre più chiara stabilizzazione dei due nuovi schieramenti.

La pressione del papa su Firenze si svolgeva nel contesto di una sua sempre più intensa attività diplomatica e militare. Al principio del 1297 Bonifacio aveva già convocato a Roma Giacomo d'Aragona e Carlo II d'Angiò spronandoli ad armarsi contro Federico III e a riconquistare la Sicilia. In quell'occasione Bonifacio riuscì a far passare dalla loro (e dalla propria) parte l'ammiraglio Ruggeri di Lauria che avrebbe attaccato l'isola ottenendo i primi successi nell'estate del 1299[110]. In quello stesso anno si scatenò il conflitto che Dante avrebbe ricordato nell'*Inferno* per bocca di Guido da Montefeltro[111]. Nel maggio 1297, Stefano Colonna rapinò il tesoro papale in viaggio verso Roma, portandolo nella rocca di Palestrina che era sottoposta alla sua giurisdizione. Pochi giorni dopo Bonifacio, invocando il pretesto per cui quello e gli altri castelli che facevano parte della signoria colonnese avrebbero potuto servire come punti d'appoggio a Federico III, impose ai Colonna (che avevano già

[108] Barbi, *Problemi*, p. 154.
[109] Parenti, *Dagli Ordinamenti di giustizia*, p. 309.
[110] Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 54-55.
[111] *If* XXVII. Analisi delle fonti in Tavoni, *Qualche idea*, pp. 251-292 che ritiene in modo a mio parere convincente, che il consiglio fraudolento dato da Guido a Bonifacio VIII per conquistare Palestrina sia un'invenzione dantesca. È interessante notare tuttavia come il nocciolo reale di questa invenzione, ovvero la conversione di Guido da Montefeltro e il suo ingresso nell'ordine francescano, sia da collocare cronologicamente proprio nel dicembre 1296 in uno dei momenti di più intensa attività politica di Dante nel primo biennio.

restituito il tesoro) di consegnargli quelle fortezze. Iniziò così nell'estate 1297 una guerra aperta tra il papa e i Colonna. Questi, per bocca dei loro cardinali, dichiararono nulla l'elezione di Bonifacio, accusandolo di aver ucciso il suo predecessore Celestino V. Bonifacio privò i Colonna della dignità cardinalizia e scomunicò tutti i membri della famiglia cominciando contro di loro una guerra per cui reclutò truppe dalle città dell'Italia centrale e della Toscana. Il papa giunse a bandire una crociata per la riconquista di Palestrina. Per predicare tale crociata nel dicembre 1297 il papa inviò a Firenze uno dei cardinali a lui più vicini. Matteo d'Acquasparta apparteneva infatti all'aristocrazia di Todi, città in cui Bonifacio era stato canonico in gioventù, e aveva avuto un ruolo importante nel conclave che lo aveva eletto papa[112]. Tra febbraio e marzo 1298 Firenze inviò per la prima volta le sue truppe. A ottobre il papa ottenne la resa di Palestrina che avrebbe provveduto a distruggere più tardi, tra la tarda primavera e l'inizio dell'estate 1299[113].

Il bisogno di procurarsi alleati nella più ricca città toscana fu anche all'origine del rinsaldarsi delle relazioni tra Bonifacio e alcuni fiorentini che, come si è visto, erano cominciate già nel 1295, in occasione del viaggio di Jean de Chalon. Nel febbraio 1297 i Franzesi, che possedevano banchi in Borgogna e nel nord est della Francia, in buoni rapporti anche con Filippo il Bello, ottennero da Bonifacio VIII l'incarico di rettori del comitato venassino[114] . Uno dei membri della casata, il Musciatto noto ai lettori di Boccaccio[115], nel giugno si vide confermare dal papa la concessione che Adolfo d'Asburgo re dei Romani gli aveva fatta dei castelli di Fucecchio e Poggibonsi[116]. Altri fiorentini sarebbero stati beneficiati in seguito tra 1299 e 1300[117].

Firenze era importante politicamente perché costituiva un centro di reti economiche. Come mostra il contributo di Daniele Bortoluzzi, proprio relazioni di tipo commerciale avevano spinto i bolognesi e gli Estensi che dal 1294 erano impegnati in una guerra lunga e defatigante a chiedere la mediazione di Firenze. Nel dicembre del 1298 a Firenze si celebrò in modo solenne la pace che i legati fiorentini avevano mediato[118]. Bonifacio VIII in quell'occasione inviò una richiesta di rimettere alla curia romana il compromesso che i fiorentini avevano ricevuto, in modo che Bonifacio stesso potesse proferire il lodo della pace.

Mentre tutto ciò avveniva, a Firenze andavano approfondendosi le ten-

[112] Analisi delle fonti in Canaccini, *Matteo d'Acquasparta*, a cui si deve comunque aggiungere anche Barone, *Matteo d'Acquasparta*.
[113] Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, p. 172; Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni*, pp. 373-378; Indizio, *Problemi*, p. 67.
[114] Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni*, p. 374.
[115] Si tratta del mercante che invia in Borgogna ser Ciappelletto nella prima novella della prima giornata del *Decameron*.
[116] Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni*, p. 375: Nicoluccio Franzesi avrebbe ottenuto il castello di Staggia da Alberto d'Asburgo.
[117] Indizio, *Problemi*, p. 70.
[118] Bortoluzzi, *I rapporti diplomatici*, par. 5.

sioni tra due parti dell'aristocrazia guelfa. Come rileva Elisa Brilli, i cronisti invocano due ragioni: l'influenza delle parti di Pistoia, di cui abbiamo già visto il primo agitarsi, e una serie di eventi di cui furono protagonisti, come è noto, partigiani delle famiglie dei Cerchi e dei Donati[119]. Dino Compagni cita la gelosia dei Donati che aveva fatto seguito all'acquisto, da parte dei Cerchi, del palazzo dei Guidi posto in prossimità delle loro case, databile al 1280[120]. Altre fonti menzionano matrimoni, per così dire, finiti male. Le prime nozze di Corso Donati con una donna di casa Cerchi[121] si sarebbero concluse secondo una voce riportata da Ferreto Ferreti con l'avvelenamento della moglie da parte del marito[122]. Più certamente nel 1296 (prima di maggio) avvennero le seconde nozze di Corso con Tessa figlia del defunto Acciarito degli Ubertini da Gaville e di Giovanna, che sin dal principio destarono l'opposizione della famiglia di Giovanna, legata ai Cerchi[123]. Questo conflitto, i cui strascichi sarebbero durati a lungo, contribuì a cementare le relazioni tra i Cerchi e quanti erano già nemici dei Donati come i Gherardini. Come attestano lo Pseudo-Brunetto, Paolino Pieri e la cronachetta magliabechiana, oltre a Compagni, nel dicembre del 1296 durante la veglia funebre a casa Frescobaldi scoppiò una rissa tra i Donati e i Gherardini. I Cerchi e i loro alleati (come i Cavalcanti e i Bellincioni) si recarono allora alle case dei Donati dove ci furono scontri per i quali furono condannati a gravi pene e confinati personaggi dell'una e dell'altra parte (Baldinaccio di Bindo Adimari, Guido Cavalcanti, Torrigiano e Ubaldino dei Cerchi; Sinibaldo fratello e Simone figlio di Corso Donati). Il 27 gennaio del 1297 il comune deliberò che i magnati che avessero inimicizie non potessero intervenire a riunioni private allargate (come matrimoni, funerali, etc.)[124]. Con ogni probabilità, già in precedenza si verificò l'assalto a Guido Cavalcanti da parte di Corso Donati, raccontato da Compagni, che precisa che si era trattato del secondo tentativo, mentre il primo si era svolto durante lo stesso viaggio di Guido a Santiago testimoniato anche dal sonetto di Niccola Muscia *Ècci venuto Guido ['n] Compostello*[125].

Secondo lo stesso Compagni fu da quel momento che «cominciò per questo l'odio a multiplicare», che Donati e Cerchi cominciarono a lanciarsi insulti mentre i giullari soffiando sul fuoco fomentavano il conflitto. Il suo racconto è ellittico e salta direttamente al 1300, anche per ragioni strate-

[119] Brilli, *Firenze, 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 8.
[120] Compagni, *Cronica*, I, XX, 96, p. 47.
[121] Pieri, *Cronica*, p. 71.
[122] *Le opere di Ferreto de' Ferreti*, I, p. 84.
[123] Alla vigilia delle nozze infatti gli Ubertini denunciarono l'invalidità del matrimonio a causa della consanguineità (gli sposi erano legati da un quarto grado di parentela) rivolgendosi al papa. Bonifacio VIII dapprima intimò a Corso di desistere, poi, giustificandosi con il motivo che il matrimonio era stato celebrato e consumato prima che il parere pontificio giungesse a destinazione, diede infine la sua approvazione: Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni*, pp. 301-302; Indizio, *Problemi*, p. 65. Sulle evoluzioni ulteriori di questo *affaire* si veda anche Chellini, *Il sedicesimo*, pp. 88-90.
[124] Per queste fonti si veda ora Brilli, *Firenze, 1300-1301. Le cronache antiche*, parr. 3, 5, 7.
[125] Compagni, *Cronica*, I, XX, 103, p. 48; Cavalcanti, *Rime*, pp. 286-288.

giche, costituendo la sua cronaca, per questa parte, un'apologia del fronte popolano-bianco[126], ma il confronto con le altre fonti mostra come nel corso degli anni 1298 e 1299 andarono effettivamente crescendo i motivi del contendere. In particolare dovette pesare molto la vertenza di Corso con la sua suocera Giovanna a proposito della dote di Tessa Ubertini. Al principio del 1299 Corso, approfittando della presenza di un podestà che poteva controllare, Monfiorito da Coderta, era riuscito a far istruire dal tribunale un'inquisizione contro Giovanna. L'indagine si era conclusa con la condanna della vedova a pagare 2.000 fiorini a Corso, 3.000 alla figlia e 2.000 al comune per aver provocato, con il suo comportamento, lo scandalo e la sedizione nella città[127]. Non avendo eseguito questi ordini ed essendosi resa contumace, Giovanna era stata bandita. Quando, nel marzo 1299, in seguito alla scoperta di numerose irregolarità compiute nel corso della sua podesteria Monfiorito era stato deposto e arrestato, era stata iniziata un'inchiesta volta ad appurare i «lucri illeciti» di «tutti i corruttori del regime, rettori e ufficiali» sulla cui base Corso Donati era stato citato, quindi bandito[128].

Al principio del 1300 i due processi che abbiamo appena sintetizzato (l'intensificazione della pressione di Bonifacio VIII su Firenze e l'inasprirsi della divisione tra Bianchi e Neri) apparivano ormai strettamente connessi tra di loro in una configurazione politica nuova, la stessa che Dante avrebbe vissuto nel suo secondo biennio di partecipazione alle istituzioni comunali fiorentine: il pontefice (forse anche per riuscire a controllare Firenze ormai divisa) cambiò strategia e cercò di sottoporla direttamente al suo potere; dal canto loro le parti fiorentine aggiunsero ai motivi di divisione già esistenti quello della vicinanza o opposizione a Bonifacio VIII e al suo nuovo tentativo. Al principio del 1300 il papa chiese infatti agli ambasciatori del re dei Romani Alberto I d'Asburgo che gli fosse ceduta la sovranità sulla Toscana, come Rodolfo I aveva fatto con la Romagna ai tempi di Nicolò III[129]. Per favorire questo disegno il papa si avvicinò sempre di più alla parte che faceva capo a Corso Donati, all'epoca bandito da Firenze per i fatti di corruzione legati alla podesteria di Monfiorito da Coderta, e nominò Corso rettore della Massa Trabaria[130]. Forse questa protezione offerta dal papa a un magnate bandito sin dal 1295 e oggetto di odio da parte del Popolo determinò un aumento del consenso attorno alla parte cerchiesca che dal processo contro Corso (fine 1299), come si vedrà, sembra prevalere nei priorati[131]. La stessa parte, che faceva pur sempre capo a una famiglia magnatizia, benché di origine più recente rispetto ai Donati, cominciò del resto proprio allora ad avvicinarsi a quei popolani che rimpiangevano la politica di Giano. Lo attesta Dino Com-

[126] Brilli, *Firenze, 1300-1301. Compagni e Villani*, parr. 2, 3.
[127] Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni*, pp. 380-393; Raveggi, *Donati, Corso*, pp. 18-24.
[128] ASFi, *Provvisioni* X, 29, citato in Davidsohn, *Forschungen*, III, p. 268.
[129] Canaccini, *Bonifacio VIII*.
[130] Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 120-121.
[131] Si veda oltre, nota 154.

pagni, che di quei popolani era un esponente. Nella *Cronica* si legge infatti che i Cerchi, convinti che alcuni loro parenti giovani fossero stati avvelenati dai Donati, cominciarono a non andare più alle riunioni della Parte guelfa e si avvicinarono ai priori e al Popolo[132]. Di conseguenza i Neri «diceano che i Cerchi aveano fatta lega co' ghibellini di Toscana». Alla base di una tale accusa infamante, che Compagni riporta quasi come fosse preparata dai Neri per ottenere l'appoggio di Bonifacio VIII, c'era solo il fatto che il governo di Firenze e i Cerchi che gli erano vicini potevano in quel momento contare sull'amicizia di Pisani e Aretini[133].

Preoccupati per le manovre di Bonifacio e dei Neri, i priori fiorentini nel marzo 1300 decisero di inviare un'ambasceria a Roma composta da Lapo Saltarelli e Guelfo Cavalcanti, che aveva tra i suoi scopi segreti quello di indagare sui modi e gli uomini con cui il papa intendeva attuare il suo disegno. Tornati a Firenze gli ambasciatori istruirono tra marzo e aprile un processo contro tre fiorentini residenti nella Curia accusati di tramare per consegnare la città (Simone Gherardi, Noffo Quintavalle e Cambio di Sesto), che il 18 aprile furono condannati. Il papa reagì con lettere in cui chiedeva agli accusatori di presentarsi al suo cospetto e al vescovo di minacciare la scomunica. Lapo Saltarelli, che era stato il principale accusatore del papa, fu eletto priore[134].

In questo clima già teso ebbe luogo l'episodio che tanto Dino Compagni quanto l'anonimo autore della cronaca marciano-magliabechiana pongono solennemente come inizio del conflitto tra Bianchi e Neri (e della rovina di Firenze): i disordini del primo maggio 1300, quando alcuni giovani vicini ai Donati approfittarono della festa di primavera per assaltare un gruppo di partigiani dei Cerchi. Molti furono feriti. I priori emanarono condanne contro i Donati[135].

Queste condanne non costituiscono di per sé il segno dell'adesione compatta dei priori al fronte antidonatesco. I margini per una mediazione restavano ampi. Sappiamo per esempio che la precedente sentenza contro Giovanna, suocera di Corso Donati, era ancora in vigore. Il 23 maggio 1300 infatti si rivolse ai priori a chiederne l'annullamento. Questi, e tra loro il giudice Lapo Saltarelli appena rientrato da Roma, accolsero la sua richiesta demandando tuttavia la soluzione civile della controversia a un arbitrato *bipartisan* presieduto dei giudici Baldo d'Aguglione (già implicato nelle malversazioni del tempo di Monfiorito e dunque vicino a Corso) e Donato di Alberto Ristori, priore fino al gennaio precedente e vicino ai Bianchi[136].

[132] Compagni, *Cronica*, I, XX, 98, p. 47.
[133] *Ibidem*, 105, p. 49.
[134] Indizio, *Problemi*, pp. 71-72; Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni*, pp. 400-402.
[135] Brilli, *Firenze, 1300-1301. Le cronache antiche*, parr. 7, 8; Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 149.
[136] Regesti e documenti in Davidsohn, *Forschungen*, III, pp. 264-270.

3. *Il secondo biennio (1300-1301)*

3.1. *L'ambasciata a San Gimignano (giugno 1300)*

Come era avvenuto anche per il primo biennio dell'impegno politico – se si accoglie l'ipotesi che esso sia iniziato nel consiglio comunale[137] –, anche il secondo biennio è segnato al suo inizio da un incarico connesso alla speciale abilità retorica di Dante: l'ambasciata che il poeta compie il 7 maggio 1300 a San Gimignano[138]. È attestata da un verbale del consiglio comunale di quella cittadina, conservato in un registro di delibere scritto nel corso della podesteria di Mino da Tolomei detto Zeppa, appartenente allo stesso lignaggio senese a cui si riconducono dai commentatori due personaggi nominati nella *Commedia*, Pia e Stricca, nonché oggetto di alcuni sonetti attribuibili a suo fratello Meo e di una novella del *Decameron* di Boccaccio[139].

Dante interviene come ambasciatore del comune di Firenze per informare i sangimignanesi, a nome di Firenze, dell'imminente convocazione di una riunione della Taglia, cioè dell'alleanza militare guelfa di Toscana e per chiedere alle varie comunità che la compongono di inviare delegati per rinnovare l'alleanza e per procedere all'elezione del nuovo capitano[140].

A seguito di questo annuncio il verbale attesta che prese la parola uno dei membri del consiglio, *Primeranus*, giudice, per dire che, come era usanza, il comune avrebbe inviato uno o più sindaci, con mandato pieno e sufficiente (dotati cioè della capacità maggiore di prendere decisioni per conto del comune) e anche ambasciatori, che a tempo e luogo debito, quando fosse stato richiesto per lettera dal comune di Firenze, sarebbero partiti e si sarebbero uniti agli altri delegati delle altre comunità, per procedere al rinnovo e alla conferma del capitano, ma la cui decisione sarebbe stata vincolata comunque all'approvazione del comune e in particolare della magistratura degli otto delle spese[141]. Il consiglio procedette alla votazione a scrutinio segreto e la pro-

[137] Si veda sopra par. 1.1.
[138] *CDD*, p. 177, n. 114 (1300 maggio 7).
[139] Boccaccio, *Decameron*, giornata VIII, novella VIII.
[140] *CDD*, p. 177, n. 114: nonostante alcuni anacoluti il testo è comprensibile "ad sensum": «[...] presente, volente et consentiente provido viro domino Gilio domini Celli de Narnia, iudice appellationum et sindico dicte terre, proposuit et consilium postulavit quod, cum per nobilem virum Dantem de Allegheriis, anbaxiatorem comunis Florentie, qui pro parte dicti comunis in presenti concilio retrassit et dixit quod ad presens in certo loco parlamentum et ratiocinatio more solito per omnes comunitates tallie Tuscie et pro renovatione et confirmatione novi capitanei fieri expedit, propter que ad expediendum predicta convenit quod sindici et anbaxiatores solempnes predictarum comunitatum simul conveniant se».
[141] *CDD*, p. 178, n. 114: «Dominus Primeranus iudex, unus ex dictis consiliariis, surgens in dicto consilio arengando consuluit super dicta inposita et anbaxiata retracta quod per comune Sancti Geminiani et pro parte ipsius, ut hactenus solitum est facere, fiat, et sindicus unus vel plures ordinentur cum pleno et sufficienti mandato, ac etiam anbaxiatores eligantur, qui suo loco et tempore, dum pro parte comunis Florentie fuerit comune Sancti Geminiani per alias licteras requisitum, ire debeant, et conveniri se debeant cum aliis sindicis et anbaxiatoribus aliarum comunitatum dicte sotietatis ad parlamentum, et spetialiter ad ordinandum et reformandum et

posta passò a larghissima maggioranza[142]. Quest'ambasciata dantesca, che a una prima lettura si presenta come un mandato semplice, svolto senza alcun contrattempo, appare tuttavia un incarico assai più delicato una volta inserito nel contesto. Chiedere ai comuni minori di inviare sindaci per la riunione della Taglia significava mobilitarli per un impegno economico gravoso. La Taglia di Tuscia, l'alleanza militare che teneva insieme le città filopapali della Toscana, era volta alla formazione di un esercito comune. Attiva fin dagli ultimi anni del secolo XII, era stata rinnovata nelle forme che presentava nel 1300 in seguito alla stabilizzazione del fronte guelfo-angioino dopo la battaglia di Tagliacozzo (1268). Nel 1300 ne facevano parte Firenze, Lucca, Pistoia, Poggibonsi, Prato, San Miniato, San Gimignano, Siena e Colle Val d'Elsa. Presieduta dai capitani di Parte guelfa di Firenze, vedeva la partecipazione di sindaci e rappresentanti di ogni città alleata che, in occasione dei parlamenti, o diete, componevano le discordie tra le città, provvedevano all'elezione del capitano generale, che aveva funzioni di direzione militare, e soprattutto decidevano il numero di armati che ognuno doveva fornire, stabilendo di fatto anche una ripartizione delle spese[143].

Questo carattere oneroso della partecipazione alla Taglia spiega perché il 6 febbraio precedente l'allora capitano della Taglia guelfa, Ugolino di Iacopo di Correggio da Parma, aveva scritto a San Gimignano[144] chiedendo al comune di accettare le decisioni in merito all'impegno militare, ma il consiglio aveva temporeggiato rinviando la decisione alla magistratura preposta ad approvare gli impegni finanziari straordinari: gli Otto delle spese. Il documento dantesco mostra che qualcosa di simile avvenne anche il 7 maggio, quando come si è visto, si propose sì di eleggere sindaci e ambasciatori, ma specificando di farlo solo quando il comune di Firenze lo avesse nuovamente richiesto per mezzo di lettere e comunque di non consentire di far nulla che non fosse stato approvato dagli Otto delle spese, riservandosi in pratica una nuova possibilità di dilazione[145]. Il seguito della vicenda mostra che tale possibilità fu sfruttata pienamente. Venti giorni dopo il consiglio in cui Dante aveva fatto la sua ambasciata i sangimignanesi mandarono i loro rappresentanti a Empoli dove fu eletto capitano il sanminiatese Barone de' Mangiadori, che si era distinto sul campo di Campaldino[146], e che aveva fatto il podestà a Firenze nel 1294[147], e solo nel luglio 1300, dopo che il papa aveva mandato un suo rappresentante

confirmandum novum capitaneum tallie, dummodo nil possint firmare vel ad aliquid se obligari, quin primo dicto comuni et octo expensarum factum declarent».

142 *CDD*, p. 178, n. 114: «In reformatione cuius consilii, facto et misso partito per dictum dominum potestatem ad bussolos et palloctas solempniter secundum formam statuti super inposita predicta, obtemptum et reformatum fuit ad dictum dicti domini Primerani consultoris per lxxii palloctas repertas et missas in pissidem rubeum del sì, non obstantibus iii palloctis repertis et missis in pissidem giallum del no».

143 Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 165.

144 Davidsohn, *Forschungen*, II, p. 248, n. 1913.

145 Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 166-167.

146 Compagni, *Cronica*, I, IX, 39, p. 37.

147 Salvestrini, *Mangiadori, Barone*.

a sollecitarli, i sangimignanesi accettarono di inviare un maggior numero di cavalieri rispetto a quelli decisi in precedenza.

Inoltre, la convocazione della dieta della Taglia di Toscana non costituiva un problema solo per San Gimignano, ma anche per la stessa Firenze. Tra i compiti che quell'esercito guelfo, una volta convocato, avrebbe dovuto eseguire c'era l'aiuto da prestare a papa Bonifacio VIII nella nuova guerra che stava promuovendo in Maremma contro Margherita Aldobrandeschi. Questa discendente del grande lignaggio principesco toscano era infatti a tal punto decisa a non cedere alla Chiesa i territori che controllava, da annullare il suo matrimonio con Loffredo Caetani, bisnipote del papa. Il conflitto venutosi a creare aveva come sempre diviso i poteri vicini e interessati: i conti di Santa Fiora, Arezzo e altri comuni ghibellini si erano schierati con Margherita, i comuni guelfi e Orvieto avevano invece preso le parti del papa. Nel marzo precedente il comune – guelfo – di Siena aveva stabilito che nessun cittadino potesse acquistare castelli dalla contessa, probabilmente per evitare che questa potesse crearsi un consenso tra i senesi cedendo loro beni in cambio di fedeltà e appoggio[148].

Tra i Guelfi alleati di Bonifacio c'era ufficialmente anche Firenze, che tuttavia proprio due mesi prima aveva aperto un grande contenzioso con il papa in occasione della scoperta della congiura dei tre banchieri fiorentini che alla corte di Roma avrebbero tramato per cedere Firenze al papato. Come si è visto, Bonifacio aveva reagito all'arresto dei suoi tre *mercatores camerae* con lettere infuocate in cui chiedeva agli accusatori di presentarsi al suo cospetto e al vescovo di Firenze di minacciare la scomunica[149]. Lapo Saltarelli era stato il principale indagatore e sostenitore della necessità di istruire un processo contro i tre banchieri e nonostante ciò (o forse proprio in ragione di ciò) era stato eletto priore per il bimestre 15 aprile-15 giugno 1300. Inviare un'ambasciata per chiedere agli alleati di raccogliere le forze anche a sostegno della guerra del papa, per i priori fiorentini che con quel papa avevano appena avuto un duro scontro, era un'azione contraddittoria, che non è facile interpretare. Forse si trattava di un modo per allentare la tensione, forse di un modo per condurre con gli alleati un doppio gioco, mostrando in apparenza di voler appoggiare il pontefice, ma in realtà lavorando per ritardarne l'azione. Certo è che, nell'uno o nell'altro caso, quella di Dante costituiva una missione più delicata di quanto non sembri in apparenza, che testimonia ancora una volta la vicinanza di Dante a chi governava la sua città.

3.2. *Il priorato (giugno-agosto 1300)*

Questa relazione di vicinanza si trasforma in identità il 15 giugno 1300 quando Dante è infine eletto alla massima carica cittadina, il priorato. Di que-

[148] Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 161-164.
[149] Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni*, pp. 399-405.

sto priorato non restano quasi tracce nella documentazione poiché le consulte del periodo che va dall'inizio del 1298 alla metà del 1300 sono andate perdute[150]. I soli documenti dotati di valore giuridico che attestano la partecipazione dantesca sono due: un priorista (la lista ufficiale dei priori di cui a partire dal 1322 fu stabilito l'obbligo di redazione ma che riporta nomi anche per gli anni precedenti)[151] e un'imbreviatura del notaio Lapo di Gianni Ricevuti (con ogni probabilità il poeta Lapo Gianni)[152] che attesta la consegna ai priori e al vessillifero di giustizia entrati in carica in quel momento (15 giugno 1300) della condanna, emanata dal podestà che aveva presieduto i tribunali nel semestre precedente (Gerardo Gambara da Brescia), nei confronti dei tre *mercatores curiae*[153].

Si tratta di una base importante per comprendere il contesto in cui quei priori operarono e il modo in cui agirono. La nuda menzione dei loro nomi li mette in un rapporto di moderata continuità con i priori che li avevano preceduti. Patrizia Parenti ha messo in rilievo che «dal 15 dicembre 1299 assistiamo al repentino cambiamento di rotta con priorati nei quali i Bianchi assumono una maggioranza schiacciante», osservando che

> l'indiscusso predominio del partito bianco ci è confermato anche da tutte le signorie seguenti [*a quella del 15 dicembre 1299 -14 gennaio 1300*], ad eccezione forse proprio del priorato più celebre, quello dal 15 aprile al 15 giugno [*evidente errore per 15 giugno-14 agosto*], nel quale se tra i signori di fede bianca troviamo il poeta Dante Alighieri e lo spadaio Ricco Falconetti, riconosciamo anche due rappresentanti della fazione nera, Noffo Bonafedi, influentissimo membro dell'arte di Por S. Maria (...) e Neri della famiglia degli Alberti del Giudice[154].

In realtà, il confronto tra i nomi dei priori di questa fase e le prime condanne per baratteria che i Neri, una volta giunti al potere, emisero nei confronti dei loro nemici mostra che anche il priorato di Dante è ascrivibile a questa fase che, semplificando, possiamo definire "di egemonia bianca" anche se forse ne segna la provvisoria fine. Come mostra la Tabella 1, in questo primo gruppo di condannati si possono leggere infatti i nomi di parecchi Bianchi che avevano occupato incarichi nei primi mandati del 1300 e quasi di nessuno che era stato priore nei bimestri successivi dello stesso anno.

[150] Si veda sopra, nota 107.
[151] *CDD*, p. 181, n. 117 (1300 giugno 15 - agosto 14, Firenze).
[152] Ha sostenuto che invece si trattasse di due persone diverse Gorni, *Lippo contro Lapo*.
[153] *CDD*, p. 180, n. 116 (1300 giugno 15, Firenze).
[154] Parenti, *Dagli Ordinamenti di giustizia*, p. 309 e n. 42.

Tabella 1. *I priori bianchi condannati nel 1302 ordinati per incarico priorale esercitato*[155]

Bimestre	Priori condannati nella sentenza del 1302
1299 dic. 15 - 1300 feb. 14	Dominus Donatus Alberti [Ristori], Lapum Amuniti, Lapus Blondus
1300 feb. 15 - 1300 apr. 14	Innami de Ruffolis, Lippus Becche
1300 apr. 15 - 1300 giu. 14	Dominus Lapus Saltarelli iudex, Gherardinus Deodati
1300 giu. 15 - 1300 ago. 14	Dante Alaghieri
1300 ago. 15 -1300 ott. 14	
1300 ott. 14 - 1300 dic. 14	
1300 dic. 15 - 1301 feb. 14	Orlanduccius Orlandi
1301 feb. 15 - 1301 apr. 14	
1301 Apr. 15 - 1301 giu. 14	Dominus Palmerius de Altovitis, Guido Brunus de Falchoneriis
1301 giu. 14 - 131 ago. 14	ser Simon Guidalocti
1301 ago. 15 - 1301 ott. 14	Cursus domini Alberti Ristori
1301 ott. 15 - 1301 nov. 6	ser Gucius medicus

Sull'inchiesta da cui scaturirono le condanne del 1302 dovremo tornare presto, ma occorre anticipare sin d'ora che nel 1302 i Neri vollero mettere in evidenza, attraverso l'identificazione di un crimine qualificato come baratteria, non soltanto le malversazioni compiute dai priori nell'esercizio dei loro poteri, ma anche il meccanismo per cui alcuni priori erano riusciti, per mezzo di pressioni attuate con denaro o con altri mezzi, a mantenere la continuità politica nel passaggio da un mandato all'altro, ovvero a passare le consegne ai nuovi priori[156]. Se si considera ciò diventa importante il fatto che a essere colpiti da quelle condanne furono membri di un gruppo di priorati posti tra di loro in sequenza che inizia con il dicembre 1299 (momento in cui, secondo il parere appena citato di Patrizia Parenti, era cominciata l'egemonia bianca) e finisce con il priorato nel quale agì Dante. Ciò significa che, almeno dal punto di vista dei Neri, quel priorato fu considerato in continuità con quella fase politica. Lo mostrano almeno tre fatti: quei priori confermarono un'azione compiuta dai loro predecessori; essi cercarono di depotenziare l'azione di Matteo d'Acquasparta, legato di Bonifacio VIII, e infine, con ogni probabilità, procedettero a un richiamo di confinati successivamente considerato come un'azione fortemente di parte.

Il primo fatto è il più documentato: come si è appena visto, il nome di Dante compare nella ratifica della condanna dei tre banchieri fiorentini accusati

[155] La tabella è ricavata dal confronto dei nomi contenuti in Campanelli, *Le sentenze*, p. 252 con Raveggi, *Priori*.

[156] Corso di Alberto Ristori e Inami (Nanni) de' Ruffoli furono accusati «de mutando statum populi et priorum et vexilliferi et Guelfe partis et habere priores quos vellent, qui facerent ea que vellent (...) pretio, precibus et pecunia magna corruperunt et corrumpi fecerunt ipsos priores, et ipsa venalia exponendo religerunt adiunctos et fecerunt illos pro adiunctis qui dati fuerunt eisdem in scriptis seu dicti vel nominati a predictis vel aliis pro eis, prout ordinaverunt et tractaverunt in electione priorum et vexilliferi, que facta fuit in dicto mense in accusa contento»: Campanelli, *Le sentenze*, p. 234. Su questi aspetti si veda Milani, *Appunti per una riconsiderazione*.

di tramare contro la loro città in accordo con il papa. Il documento attesta che i tre imputati furono condannati al pagamento di 2.000 lire ognuno o, in alternativa, al taglio della lingua[157]. La gravità della pena conferma che anche questo processo era stato mosso sulla base di accuse di alto tradimento.

Per quanto riguarda il secondo fatto, i rapporti con Matteo d'Acquasparta, si può osservare che la cosiddetta cronaca dello pseudo-Petrarca, specialmente nella versione riportata dal ms. Riccardiano 1938 valorizzata da Elisa Brilli, racconta l'arrivo del legato di Bonifacio VIII Matteo d'Acquasparta e la sua fredda accoglienza da parte dei Bianchi[158]. La missione del legato ebbe luogo proprio nella primavera estate del 1300 e si svolse per lo più sotto il priorato di cui fece parte Dante. L'impressione di un priorato dedito a depotenziare i poteri di paciere che aveva avuto l'Acquasparta, si ricava peraltro dalla lettura congiunta di altre due cronache scritte da due punti di vista opposti. Il nero Paolino Pieri – che data la supremazia bianca dal gennaio 1300 – spiega che il progetto pacificatore del cardinale fallì proprio a causa dei Bianchi che in quel momento monopolizzavano il priorato[159]. Il bianco Dino Compagni accusa il cardinale di fare gli interessi dei Neri, ma lascia emergere lo sforzo dei priori di tenere mansueto il legato pontificio, per esempio offrendogli denaro[160].

Il terzo fatto è l'atteggiamento dei priori relativamente alla gestione delle condanne al confino successive ai disordini avvenuti a ridosso del San Giovanni (24 giugno) 1300. Come emerge dall'analisi di Elisa Brilli, la cosiddetta cronaca marciano-magliabechiana attesta che dopo che i priori avevano deciso di inviare al confino i più pericolosi tra i membri delle due parti che si erano scontrate, nel luglio seguente essi richiamarono i soli appartenenti alla fazione bianca, lasciando nei luoghi del soggiorno i Neri che vi sarebbero rimasti – con ogni probabilità – fino al novembre 1301. La stessa cronaca spiega che questo atto (per il quale Dante si sarebbe giustificato nella lettera *Populo mee, quid feci tibi?*) fu percepito dai Neri come un'azione ingiusta che esacerbò gravemente il clima politico forse già pesante, ma non del tutto degenerato[161].

Tanto dall'analisi prosopografica quanto dal resoconto delle cronache, il priorato a cui partecipò Dante non emerge affatto come un momento di discontinuità rispetto alla fase di egemonia che la fazione cerchiesca aveva iniziato nelle ultime settimane del 1299, tutt'altro. Semmai, a giudicare dalle

[157] *CDD*, p. 180: «In qua quidem condempnatione, scripta in cartis pecudinis, dicti Noffus, Simon et ser Cambius condempnati fuerunt in libris duobus milibus pro quolibet vel in linguarum abscisione».
[158] Brilli, *Firenze, 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 7.
[159] Pieri, *Cronaca*, p. 67: «In quest'anno venne in Firenze Messer Matteo d'Acqua Sparta Cardinale, & Legato del papa, & mandato da lui con piena Legazione, & diceasi per far pace: et stette in Firenze più mesi trattando di far pace, ma non poteo, perciò che la parte Bianca, che allora reggea, & erano Segnori, non vollero, et perciò si interdisse la terra, & andossene a Bologna & lasciò la terra interdetta»
[160] Compagni, *Cronica*, I, XXI, 113-114, p. 50.
[161] Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 7.

condanne del 1302, esso sembra segnare un culmine di quella fase, dopo il quale, per alcuni mesi, quell'egemonia sembra non lasciare tracce consistenti come in precedenza. Alcuni indizi tanto istituzionali (come il proseguire dell'affermazione del principio del *consensus* nelle procedure elettorali dei priori segnalato da Najemy) quanto politici (l'insistenza di Bonifacio VIII per l'invio a Firenze di Carlo di Valois), tuttavia, fanno pensare che quell'egemonia continuò[162].

3.3. *Il collegio delle capitudini delle arti e dei savi per l'elezione dei priori (aprile 1301)*

Se si osserva la Tabella 1 è facile rendersi conto che nel momento in cui i Neri vollero colpire i loro nemici essi li trovarono soprattutto tra coloro che erano stati priori nel corso dei primi sei mesi del 1300, e poi, in misura più contenuta, tra quanti avevano partecipato ai priorati che si erano succeduti dall'aprile 1301 al novembre dello stesso anno. L'analisi delle cronache condotta da Elisa Brilli permette di dire con una certa sicurezza che effettivamente negli otto-nove mesi successivi alla fine del priorato al quale aveva partecipato Dante (giugno-agosto 1300) non vi furono eventi particolarmente degni di essere notati dai cronisti più vicini ai Neri. I Bianchi continuarono a dominare ma in un clima meno conflittuale. Le cose cominciarono a cambiare nella primavera del 1301 a causa di due fatti. Primo: in maggio si ebbero nuovi disordini a Pistoia che costituirono l'occasione perché il podestà fiorentino di quella città, Andrea Gherardini procedesse all'esclusione dei Neri, procurandosi – secondo Paolino Pieri – la fama di «cacciaguelfi»[163]. Secondo: tra la seconda metà di aprile e la prima metà di giugno 1301, forse il primo di giugno, una riunione di Neri, a cui parteciparono gli amici di quanti erano stati confinati un anno prima, forse i confinati stessi che dal giugno precedente non erano mai rientrati a Firenze, cercò di organizzare un'insurrezione che tuttavia non andò in porto, anche per effetto dell'intervento di uno dei priori in carica, un bianco che abbiamo già incontrato più volte: Palmieri Altoviti[164].

È significativo che Dante compaia come savio e prenda la parola nel collegio del 14 aprile 1301 deputato a eleggere i priori sotto il cui governo si verificarono questi due fatti e che in seguito, come mostrano le condanne, sarebbe stato identificato come il priorato durante il quale i Bianchi erano tornati a orientare la politica cittadina[165]. Il verbale di questa consulta dantesca dà conto, come al solito, delle proposte presentate nel collegio formato dalle capitudini delle arti e dai savi. Come si è già visto, a questa altezza cronologica ormai le procedure del *corporatism*, che privilegiavano l'autonomia delle sin-

[162] Ringrazio Elisa Brilli per avermi fatto notare questi elementi.
[163] Pieri, *Cronaca*, p. 67.
[164] Si veda sopra, nota 165.
[165] Si veda la Tabella 1; *CDD*, p. 187, n. 122 (1301 aprile 14, Firenze).

gole arti nella scelta dei priori, avevano ceduto il passo rispetto a quelle del *consensus*. La riunione del collegio del 14 aprile 1301 conferma in pieno questa tendenza. A prendere la parola sono solo tre membri. Il primo è il notaio Bindo di Ser Guicciardo che propone che le capitudini e i sapienti di ciascun sesto, riuniti insieme, nominino quattro candidati di ogni sesto[166]. Si tratta di una proposta in perfetta consonanza con l'evoluzione appena ricordata che privilegia i savi rispetto alle arti, le quali – costrette a mediare con i savi di ogni sesto – hanno poco margine di azione. Il secondo esprime un parere diverso, che lascia più spazio alle arti. È Guido Ubaldini da Signa, che propone che le capitudini di entrambe le arti nominino due nomi in ogni sesto[167]. Si tratta di una proposta che segue la tendenza a creare liste per sesto (e non per arte), ma che al tempo stesso lascia alle arti l'autonomia nella loro formazione. Il terzo è Dante che interviene per sostenere il primo parere[168]. Dante dunque conferma la sua tendenza a proporre procedure che non vanno nella direzione di un'autonomia delle arti ma privilegiano al contrario la continuità con i priori uscenti. Più in generale, in tutte le città comunali che conobbero uno sviluppo popolare forte (Bologna, Perugia) favorire i sapienti significava favorire la partecipazione di elementi non necessariamente irreggimentati nelle arti, e meno sottoposti alle rigidissime rotazioni politiche popolari: per questo il fatto che Dante stesso intervenga in qualità di *sapiens* e che voti a favore di una mozione che favorisce appunto i *sapientes* rispetto alle capitudini, rivela la distanza che lo separa dal mondo popolare in senso più ristretto.

La stessa impressione si ricava da una consulta dello stesso giorno in cui la stessa commissione deliberò in merito alle modalità di elezione del gonfaloniere di giustizia, il magistrato che presiedeva il collegio dei Signori. Le modalità di elezione del gonfaloniere erano meno variabili rispetto a quelle dei priori perché almeno il sesto di provenienza era prestabilito secondo un meccanismo di rotazione. In questo caso, ad esempio, il gonfaloniere sarebbe stato eletto nel sesto di Borgo tra sei candidati residenti in quella ripartizione urbana. Pur nel più ristretto arco delle possibilità relative, Dante si conferma anche qui più vicino alla continuità dei priori che all'autonomia delle arti, proponendo che a scegliere i sei candidati da scrutinare siano le capitudini e i sapienti di ogni sesto riuniti insieme[169].

Riassumendo, Dante prende dunque la parola in entrambe le sedute. Nella seconda seduta fu l'unico a farlo. Sostenne procedure largamente favorevoli alla continuità del priorato e vide trionfare le sue proposte. Come savio, dunque, contribuì efficacemente al programma politico dei priori che

[166] *CDD*, p. 187: « Ser Bindus ser Guicciardi notarius consuluit quod capitudines et sapientes cuiuslibet sextus simul congregati nominent quatuor in quolibet sextu, et postea fiat scruptinium secundum morem solitum».
[167] *CDD*, p. 187: « Guido Ubaldini de Signa consuluit quod capitudines cuiuslibet artis nominent duo in quolibet sextu».
[168] *CDD*, p. 187: « Dante Alagherii consuluit secundum dictum primi sapientis».
[169] *CDD*, p. 188: «Dante Alagherii consuluit quod capitudines et sapientes cuiuslibet sextus nominent unum in dicto sextu».

lo avevano cooptato, quelli in carica tra febbraio e aprile 1301. Come appare osservando la tabella riportata, nessun altro di quei priori sarebbe stato condannato per baratteria nel 1302, eppure si hanno alcuni indizi che almeno alcuni tra di loro fossero favorevoli alla parte cerchiesca. In primo luogo, come mostrano le consulte (che proprio a partire da questo priorato sono nuovamente conservate) proposero all'approvazione dei consigli alcune decisioni favorevoli ai Cerchi e alla loro parte: al principio di marzo per esempio passò la delibera di approvare l'autorizzazione a Torrigiano dei Cerchi di acquistare da Bastardo del fu Aghinolfo da Romena, un membro di quel ramo dei Guidi che avrebbe continuato a collaborare con Bianchi di Firenze anche dopo la loro cacciata, i diritti di alcuni castelli[170]; e poco dopo i consigli approvarono l'invio di Andrea Gherardini a podestà di Pistoia e di un altro bianco, Masino Cavalcanti, a podestà di Castelfiorentino[171]. È vero però che le stesse consulte mostrano che sotto quel priorato furono prese anche decisioni favorevoli al programma politico dei Neri, come i donativi a Carlo d'Angiò[172]. Per un verso, questi priori (come del resto quelli dei bimestri precedenti) non erano mai tutti compattamente della stessa parte, per un altro, essi cercavano di tenersi buoni i nemici più pericolosi. Tuttavia, per almeno uno di loro esiste una solida traccia del fatto che fu percepito come un membro del partito bianco nemico dei donateschi. La già menzionata cronaca di Paolino Pieri racconta infatti che quando nel novembre del 1301 approfittando dell'arrivo di Carlo di Valois, Corso Donati rientrò a Firenze, egli attuò azioni di ritorsione nei confronti di ex priori bianchi con cui aveva conti in sospeso[173]. Distrusse il favoloso giardino di Durante Chermontesi[174] il cui figlio Geri era stato priore

[170] *Consigli della Repubblica fiorentina*, p. 3: «Torrigiani ol. Cerchi de Cerchis possit emere a Bastardo f. ol. d. Aghinolfi, comitis de Romena, iura que dictus Bastardus habet in castro Fostie, et villis de Celle, Gelle, et Vollie» (13 marzo 1301).

[171] *Consigli della Repubblica fiorentina*, pp. 6-7.

[172] *Consigli della Repubblica fiorentina*, p. 5: «de dono faciendo d. regi karolo in quantitate V milium lxxxiiii flor. au. et de sol xxxvi flor. par.» (15 marzo 1301).

[173] Pieri, *Cronaca*, pp. 68-69: «Et poi la Domenica vegnente dì cinque di Novembre col vigore del Segnore & de li amici suoi Messer Corso Donati venne la notte da Ognano, & passando per Arno se ne venne nel prato da Ogne Santi, & poi per la diritta si arrivò a' Servi Sante Marie, & a la Porta al Bertinelli, la quale era disconfitta, credendo potere quindi entrare, ma avendo da Messer Pazzino & da' Pazzi di no, sen'andò a la Porta di Pinti, a quella d'onde elli era uscito, & quella rotta per forza & aperta entrò dentro ne la Chiesa di San Piero Maggiore, & fece armare il Campanile di quella Chiesa a petto a la torre de' Corbizzi, la quale era su quella piazza molto ben fornita & armata. Questi quand' e' venne a fare quest'opera, era con trenta uomini a cavallo, & forse settanta a piedi al più; & poi nella Chiesa mangiarono ritti, & si andaro a le case d'alquanti popolari essuti Priori per addietro nel tempo, ch'elli era stato condannato & disfatto, & furono a le case di Mazzafero, & de' Nepoti, & quelle rubate andò a quelle de figliuoli di Ser Durante Pinzochero, di colui che trasse la doga del Sale, & combattero le case & quelli difendendosi miservi il fuoco, & arsero le case d'intorno, ch'erano loro, & tagliaron loro il più bello giardino d'aranci & di cederni, che insino allora mai in Toscana fosse veduto o trovato, che de le ramora si coprì quasi tutta Firenze, che se colui che li governava disse il vero, disse per conto erano tra grandi & piccioli tremila quattrocento ottant'otto».

[174] Il «Durante pinzochero» di cui si parla nel passo riportato alla nota precedente è tradizionalmente identificato come il membro dei Chermontesi a cui ci si riferisce in *Pg.*, XII, 105 («ch'era sicuro il quaderno e la doga»); e *Pd.*, XVI, 105 («e quei ch'arrossan per lo staio»), sul quale si veda anche Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 105-106.

tra giugno e agosto 1301 e saccheggiò le case di Mazzaferro, da identificare certamente con il *Mazzuferrus Rinieri* della famiglia Ferrantini residente a porta San Piero, che risulta priore proprio dal febbraio all'aprile 1301[175]. Per residenza e per partito questo Mazzaferro appare come il più probabile responsabile della cooptazione di Dante come savio alla scadenza del suo mandato. La procedura per l'elezione priorale che fu scelta, anche su parere di Dante, prevedeva che i savi e le capitudini di ogni sesto procedessero alla scelta di quattro nomi che poi sarebbero stati scrutinati. Dante dunque, in quanto savio del sesto di porta San Pietro, procedette assieme ai colleghi a formare una lista di quattro nomi dal cui scrutinio, alla fine, emerse come vincitore Guido di Forese Falconieri. Costui, come anche il suo collega di priorato Palmieri Altoviti e Dante stesso, sarebbe stato condannato come bianco al principio del 1302[176].

Sotto il priorato di cui faceva parte Guido che restò in carica fino al 15 giugno ebbero luogo i due eventi che abbiamo già ricordato che tanto dai cronisti sul piano morale quanto dagli stessi giudici sul piano giudiziario sarebbero stati rimproverati alla parte bianca: la cacciata dei Neri da Pistoia (in maggio) e le ritorsioni contro quella assemblea di Neri volta – a seconda delle versioni – a fare rientrare dal confino i donateschi o a prendere il potere. Se si valorizza, con Elisa Brilli, la cronaca marciano-magliabechiana e si considera che quei Neri erano stati confinati quasi un anno prima, intorno al giugno 1300 e a differenza dei Bianchi non erano stati fatti rientrare in città nei mesi seguenti, allora il ruolo di Dante – priore all'epoca di quelle decisioni controverse, savio elettore di priori al momento di stroncare la reazione a quegli stessi provvedimenti – appare molto meno marginale di quanto potrebbe sembrare a un primo sguardo.

3.4. *L'ufficio alle strade (aprile 1301)*

Di minore importanza è invece l'ufficio ricoperto da Dante, sempre nell'aprile 1301 tra il momento in cui come savio partecipa all'elezione dei priori e la sua cooptazione nel consiglio dei Cento. Nei comuni medievali la partecipazione politica dei cittadini non si svolgeva solo prendendo la parola nei collegi e votando delibere, ma anche ricoprendo incarichi più tecnici e/o professionali che potevano andare dalla riscossione di imposte, alla redazione di documenti, dalla sorveglianza di prigionieri alla consulenza giuridica o medica, dall'appalto di lavori pubblici fino all'esercizio della giustizia in località del contado. In alcuni casi tali incarichi erano retribuiti e dunque spesso ambiti, in altri casi occorreva svolgerli a titolo gratuito. È di questo secondo tipo l'incarico che Dante ricoprì nell'aprile 1301. Il documento che lo attesta

[175] Raveggi, *Priori*.
[176] Si veda la Tabella 1.

ci è pervenuto in modo del tutto fortuito, come copertina di un registro e proviene dall'ufficio dei Sei, una magistratura «addetta al recupero dei diritti del comune e alle vie» ovvero a autorizzare i cittadini che intendevano procedere a modifiche nel corso delle strade e a gestire le complesse questioni di diritti che tali opere di solito sollevavano, stabilendo per esempio l'importo dei risarcimenti che avrebbero dovuto avere i proprietari degli immobili da abbattere per realizzare il nuovo assetto[177]. Quando qualcuno intendeva procedere a un'opera di questo tipo presentava una petizione ai Sei che a loro volta nominavano ufficiali preposti a calcolare gli indennizzi e a dirigere i lavori[178]. Nel 1301 fu presentata una richiesta per il raddrizzamento di quella che allora si chiamava via di San Procolo (corrispondente alle attuali vie Pandolfini e via dell'Agnolo)[179], che comportava l'abbattimento di una casa all'altezza di Borgo Allegri. Per giustificare la modifica dell'assetto nella petizione si invocò l'interesse generale con toni tipici della retorica di Popolo, spiegando che il lavoro avrebbe consentito ai popolani (peraltro quelli del *comitatus*) un accesso diretto al palazzo dei Priori senza che fossero intralciati dai magnati[180]. Ma questa allusione sembra testimoniare più della diffusione di una retorica di tipo popolare sotto il regime dei Bianchi che di un'effettiva funzione antimagnatizia di quel lavoro pubblico.

I Sei accolsero la petizione e designarono come ufficiali Dante Alighieri e il notaio Guglielmo della Piagentina. La ragione della scelta di Dante va senz'altro trovata nel fatto che questi era proprietario di beni in quella zona. Benché privo di remunerazione e dunque non necessariamente portatore, come altri hanno pensato, di un conflitto di interessi, questo ufficio, decretato da una magistratura, i Sei, che comunque era emanazione del priorato costituisce tuttavia una conferma dell'inserimento di Dante nella dirigenza politica che magari, mettendolo nella condizione di trovare gli accomodamenti necessari al lavoro (stimare il prezzo del risarcimento, chiedere a quanti erano interessati dal miglioramento viario di partecipare alle opere, risolvere le questioni pratiche e giuridiche) gli offriva l'accesso a nuove risorse[181].

[177] *CDD*, p. 189, n. 124 (1301 aprile 28, Firenze).
[178] Un esempio nel 1298 si trova in *CDD*, p. 137, n. 87 (1298 Gennaio 24, Firenze) e Barbi, *Ufficio di Dante*, p. 400.
[179] Francovich, Scampoli, *Firenze al tempo di Dante*, p. 40.
[180] *CDD*, p. 189: «Exponitur coram vobis dominis sex officialibus positis pro comuni Florentie super reinveniendis iuribus comunis Florentie et viis mictendis et diriççandis, quod via Sancti Proculi, que protenditur versus burgum de la Piagentina, que est multum utilis et neccessaria hominibus et personis civitatis Florentie, maxime propter vittualium copiam habendam, et maxime eo quod populares comitatus absque strepitu et briga magnatum et potentum possunt secure venire per eandem ad dominos priores et vexilliferum iustitie cum expedit, et quod dicta via et porta dicte vie cum mangno animi fervore et pecunie dispendio facta et etiam missa est trattatu et motu priorum et vexilliferi et officiorum predecessorum vestrorum etc.».
[181] In questo senso si può precisare quanto scrive Malato, *Dante*, p. 47.

3.5. *Il consiglio dei Cento (aprile-ottobre 1301)*

Dal punto di vista delle relazioni con i priori, tuttavia, assai più rilevante dell'incarico di ufficiale soprastante al raddrizzamento di quella strada è quello di membro del consiglio dei Cento che con ogni probabilità Dante ricoprì per tutta la durata di questo collegio, dunque dall'aprile all'ottobre 1301. Si è già detta l'importanza di questo particolare organo collegiale in cui si trattavano le materie più delicate e in cui erano approvate le decisioni più importanti, come si è già detto che il consiglio dei Cento era di nomina priorale[182]. I documenti che ci attestano Dante in questo ruolo nel 1301 sono senza dubbio tra tutti gli atti rimasti relativi ai suoi incarichi pubblici quelli da cui è possibile ricavare i dati più certi sulla forma e la qualità del suo impegno politico. Ma anche in questo caso la laconicità delle attestazioni non avrebbe permesso di andare molto lontano se non fosse stata fatta reagire con una conoscenza accurata del contesto in cui quei documenti si produssero. A questo lavoro ha provveduto in un articolo apparso nel 1920 Bernardino Barbadoro, l'editore dei *Libri Fabarum* per gli anni 1300-1315[183], dando una lettura estremamente sottile del verbale delle riunioni del 19 giugno[184].

Grazie alla sua conoscenza dei meccanismi di produzione e di registrazione delle delibere, notando che nella prima frase dopo la datazione le parole «generali, speciali et capitudinum XII^{cim} maiorum artium» appaiono scritte nell'interlineo, Barbadoro ha dedotto che in un primo momento il notaio avesse pensato di dover verbalizzare una riunione del solo consiglio dei Cento in seduta separata[185]. A suo modo di vedere il ripensamento ha una sua spiegazione. In un primo momento si era ritenuto che la principale questione da trattare (l'invio di cento cavalieri in servigio di Bonifacio VIII in Maremma) costituiva un *arduum negocium* e che quindi essa doveva essere decisa con le procedure speciali (voto segreto con le fave bianche e nere, maggioranza qualificata) riunendo il consiglio dei Cento da solo e non con le procedure ordinarie (voto palese per alzata e seduta, maggioranza semplice) che caratterizzavano questo consiglio quando si riuniva in seduta plenaria con altre assemblee come appunto i consigli generali e speciale del capitano e quello delle capitudini. Tuttavia in un secondo momento i Neri, temendo che nel solo consiglio dei Cento – che, si ricordi, era emanazione più diretta dei priori – quella proposta non sarebbe passata, provarono a riunire in una seduta congiunta quel consiglio con gli altri in modo da stemperare l'opposizione nel voto palese e da far parlare a favore di quella delibera non solo Guidotto Canigiani, membro (a loro favorevole) del consiglio dei Cento, ma anche Ruggero Albizzi, membro del consiglio generale del capitano che altrimenti non avrebbe potuto

[182] Si veda sopra, nota 102.
[183] *Consigli della Repubblica fiorentina*.
[184] *CDD*, p. 193, n. 125 (giugno 19, Firenze),
[185] Barbadoro, *La condanna di Dante*, p. 35.

difenderla[186]. La prova che il piano non andò in porto e anzi che il tentativo destò qualche sospetto è nel prosieguo del verbale. Dopo la proposta favorevole di Canigiani intervenne infatti Dante che espresse un parere contrario riguardo agli aiuti al pontefice. A quel punto intervenne l'Albizzi a difesa degli aiuti, ma senza ottenere ciò che sperava. Infatti, con ogni probabilità in seguito all'aprirsi di una discussione più serrata – testimoniata dal fatto, rarissimo in consigli come questi, che venga registrato più di un parere prima dell'approvazione –, un altro membro dell'assemblea, Albizzo Corbinelli, propose di sospendere la decisione su quella proposta e si votò solamente l'approvazione di una proposta secondaria riguardante Colle Val d'Elsa[187].

Lo stesso giorno la proposta fu dunque presentata ai consigli riuniti separatamente. Prima al solo consiglio dei Cento, dove fu difesa dallo stesso consigliere (Canigiani) e attaccata sempre da Dante; poi nel consiglio speciale del capitano e delle capitudini. Nel consiglio dei Cento la proposta passò per 49 voti contro 32. Nel consiglio speciale del capitano l'invio di truppe fu approvato con una maggioranza più larga (41 voti contro 26) dopo che Bandino Falconieri aveva parlato per respingerla. La decisione infine fu approvata definitivamente per alzata dai due consigli del podestà riuniti in seduta congiunta, dove ancora una volta l'Albizzi parlò in suo favore[188]. La discussione, tuttavia, aveva portato a due emendamenti che il notaio provvide ad aggiungere in interlinea alla fine della formulazione della proposta nel consiglio dei Cento: il servizio non si sarebbe potuto protrarre oltre il primo settembre e il denaro sarebbe stato versato solo a chi avessero stabilito i priori e il gonfaloniere[189]. Si tratta evidentemente di misure volute da chi, come Dante, aveva cercato di opporsi a quella decisione: ci si tutelava da un impegno che rischiava di diventare ancora più lungo e gravoso di quanto già non fosse (i primi soldati erano stati inviati da Firenze già nell'aprile precedente) e ci si parava da eventuali manovre volte a favorire scambi di favori e convenienze tra la curia pontificia e i banchieri che la finanziavano.

La ricostruzione di Barbadoro è – credo – pienamente condivisibile. La provano le anomalie relative alla registrazione, il fatto, anch'esso anomalo, che una proposta sia stata presentata prima a una seduta plenaria di consigli diversi, poi, non essendo passata, a sedute separate, nonché soprattutto, la strettissima maggioranza con cui passò, anch'essa insolita e dunque probabile traccia di una discussione intensa[190]. I verbali del 19 giugno 1301 testimoniano

[186] *Ibidem*, pp. 36-37.
[187] *CDD*, p. 195, n. 126 (1301, giugno 19, Firenze).
[188] *Consigli della Repubblica fiorentina*, p. 15 e *CDD*, p. 195, n. 126 (1301, giugno 19, Firenze).
[189] CDD, p. 196: «salvo quod tempus dicti servitii non excedat kal. septembris, dummodo dicta pecunia solvatur illi persone seu personis quibus videbitur prioribus et vexillifero».
[190] Il fatto che questa lettura non sia stata molto recepita dalle biografie dantesche dipende a mio parere da una ragione del tutto contingente. Nello stesso articolo in cui la espose, Barbadoro volle presentare un'altra ipotesi assai più ardita e contestabile, quella secondo la quale una postilla che faceva riferimento a Dante aggiunta a una delibera del 1302 (in un momento cioè in cui Dante era ormai in esilio) costituiva la prova indiretta che Dante avesse espresso un altro

dunque in modo assai persuasivo che, in quel momento[191], la richiesta papale di un aiuto militare suscitava una divisione all'interno dei consigli, sintomo di una divisione che ormai spaccava la città, e che Dante era parte attiva del fronte che a quella richiesta si opponeva.

Se Dante rimase nel consiglio dei Cento per l'intero semestre in cui quello si riunì, egli tuttavia lasciò traccia di sé nei verbali solo in altre tre occasioni. Le prime due si trovano in verbali del consiglio dei Cento riunito insieme agli altri, e dunque in teoria dovrebbero riguardare affari legati alla normale amministrazione. Non sempre tuttavia il contenuto asseconda questa interpretazione. Nel primo caso, il 13 settembre, per esempio il podestà domandò cosa occorresse fare per la salvaguardia degli Ordinamenti di giustizia e degli statuti del Popolo andando cioè a toccare uno dei punti più delicati dell'intero sistema normativo comunale; aprì cioè la possibilità, nonostante la sede, a proposte che avrebbero potuto riguardare la costituzione di istituzioni d'emergenza[192]. Forse questa incongruenza tra l'oggetto della delibera e la sede in cui fu presentata (sarebbe stato più opportuno presentarla a una seduta separata del consiglio dei Cento) spiega il fatto che non possediamo la trascrizione di tutti gli interventi né dell'esito. Non sappiamo quindi cosa Dante sostenne perché il notaio non verbalizzò il suo intervento (pur lasciando lo spazio per poterlo inserire in un secondo momento). Le possibilità sono due. Dante potrebbe aver espresso un parere simile a quello di Guidotto Corbizzi registrato poco oltre, che aveva proposto di lasciare le cose così come stavano (ovvero che il podestà il capitano e i priori potessero operare come credessero chiedendo eventualmente consigli di sapienti). Si tratta tuttavia di una ipotesi poco persuasiva. In tal caso il notaio avrebbe potuto comportarsi come al solito, riassumendo il contenuto del primo parere e rinviando a quello per il secondo. Oppure Dante potrebbe aver espresso un parere diverso, favorevole cioè alla proposta podestarile di riformare in qualche modo le procedure relative agli Ordinamenti di giustizia. Non sappiamo tuttavia in che direzione andasse la proposta di riforma. Forse comportava la concessione di qualche potere straordinario, il che – ma siamo nel campo delle ipotesi – si sposerebbe bene con il clima di emergenza in cui si trovavano ormai i Bianchi alla

parere, stavolta contro l'aiuto da prestare a Carlo d'Angiò, già nel marzo 1301 (Barbadoro, *La condanna di Dante*, pp. 9-34). Come ha osservato Sestan, le prove addotte per questa ipotesi non sono affatto convincenti: è assai più probabile che quella postilla, in cui si diceva che i giudici avevano usato quel verbale per comporre una sorta di fascicolo processuale per istruire il processo al poeta, fosse il frutto dell'attenzione tardiva di un cultore di Dante più che di un notaio che scriveva a ridosso degli eventi (Sestan, *Comportamento e attività politiche*, p. 35). Ma rifiutare questa congettura non rende affatto necessario scartare le altre, più ragionevoli, interpretazioni che in quell'articolo erano avanzate, come quella relativa all'andamento della seduta in cui Dante intervenne.

[191] Mi fa osservare Giuseppe Indizio che se Dante era membro del consiglio dei Cento già nell'aprile 1301 egli avrebbe potuto intervenire contro il finanziamento di una richiesta di armati fatta da Bonifacio VIII già in questa occasione come fece poi il 19 giugno (si veda oltre), cosa che tuttavia il poeta non fece.

[192] *CDD*, p. 204, n. 130 (1301 settembre 13, Firenze).

notizia che Carlo di Valois era appena arrivato ad Anagni e che sarebbe presto ripartito per Firenze[193] .

Il 20 settembre successivo Dante intervenne sempre in una riunione in seduta congiunta in cui fu richiesta l'autorizzazione a far passare per il contado fiorentino del grano diretto a Bologna[194]. Va notato che il regime in quel momento al potere a Bologna era piuttosto vicino a quello dei Bianchi fiorentini[195]. Questa vicinanza rende più significativo il fatto che la proposta del capitano fu sostenuta da Lapo Saltarelli, compagno di partito di Dante in questa fase, e da Dante stesso.

Più delicate sono infine le materie trattate nell'ultimo verbale che attesta Dante nelle istituzioni fiorentine, quello relativo alla seduta del 28 settembre 1301[196]. Sestan ha notato come accanto alle solite, meno significative, approvazioni di spese, in questa seduta del consiglio dei Cento furono trattate alcune questioni di rilievo, una delle quali (l'assoluzione di Neri di Gherardino Diodati) sembra costituire un'ulteriore traccia di uno scambio di favori tra Dante e i Bianchi[197].

Dante dunque fu membro del consiglio dei Cento in un periodo in cui quell'indirizzo che, semplificando, abbiamo chiamato prevalenza bianca tornò a rendersi visibile. Si trattò di una fase che si sarebbe interrotta solo al principio di novembre 1301 con l'arrivo di Carlo di Valois. Fu proprio in questa fase che la distanza tra i governanti di Firenze e Bonifacio VIII si accrebbe in modo particolare e che la tensione tra Bianchi e Neri si fece più virulenta. Se, come sembra probabile a giudicare dagli argomenti proposti in questa sede da Elisa Brilli, a ridosso dell'arrivo di Carlo di Valois molti tra i membri della parte nera che erano stati confinati nel giugno 1300 erano ancora fuori città, acquista particolare valore la «consulta di Savi» riportata dalla *Cronica* di Dino Compagni e databile a un momento di poco precedente o di poco successivo all'ingresso in città del Valois, tra la metà di ottobre e il principio di novembre 1301. Si tratta di uno dei rari testi in cui (a differenza di ciò che avviene con i verbali contenuti nelle consulte) riusciamo a capire cosa si dicesse effettivamente in un consiglio cittadino[198]. Il racconto di Compagni registra pareri

[193] Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 223-225.
[194] *CDD*, p. 205, n. 131 (1301 settembre 20, Firenze).
[195] Vitale, *Il dominio*, p. 81; Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 224-225. Si veda anche, in questa sezione monografica, Bortoluzzi, *I rapporti diplomatici*.
[196] *CDD*, p. 206, n. 132 (1301 settembre 28, Firenze).
[197] Sestan, *Comportamento e attività*, p. 36: «circa la facoltà da darsi ai priori di eleggere gli ufficiali subalterni, per uffici non meglio specificati, con salari a loro arbitrio [proposta iii]; circa l'arbitrio da conferire al podestà, da metà settembre fino al primo dicembre, in materia di accuse calunniose [proposta iv]; si parla di una *oblatio*, termine che va probabilmente interpretato come una remissione di accusa e forse anche come indennizzo, a favore di un certo Neri di Gherardino Diodati [proposta vi], che poi è il figlio di quel Gherardino Diodati, che era stato Priore nel priorato precedente a Dante, che era amico di Dante, che viveva anche nello stesso popolo di San Martino al Vescovo, che forse influì nella scelta di Dante per il priorato che successe a quello da cui egli usciva. Si trattava insomma di assolvere dall'accusa (pare falsa) di avere questo figlio ucciso un cugino, e la proposta venne infatti approvata».
[198] Compagni, *Cronica*, II, X, 39-44, pp. 62-63. I termini cronologici sono ricavati dal fatto che

diversi. Con una certa tracotanza, il popolano Baldino Falconieri, in affari con i mercanti neri Franzesi e dunque personalmente interessato al rinsaldarsi dell'alleanza con Bonifacio VIII, si proclama finalmente al sicuro, ora che il Valois è in città. Lapo Saltarelli, il giudice bianco che un anno e mezzo prima aveva iniziato un duro confronto con Bonifacio VIII istruendo il processo contro i tre fiorentini in curia, e che, come si è visto, si trovò spesso a incrociare il suo cammino con quello di Dante, ora interviene per cercare di ricucire i rapporti con il papa e i suoi sostenitori fiorentini e se la prende con i priori in carica rimproverandoli di non dimettersi convocando un nuovo priorato meno in balia dei Bianchi richiamando i confinati neri. Tra questi confinati, peraltro, c'è anche Pazzino dei Pazzi che, secondo Compagni, Lapo Saltarelli in quel momento ospita segretamente, in modo da garantirsi un trattamento di favore nel caso (reso più probabile dall'arrivo di Carlo) di un eventuale cambio del regime. Le stesse proposte (che i priori debbano sciogliersi convocando una nuova signoria più equilibrata e che debbano richiamare i confinati neri) sono fatte dal ricco mercante nero Alberto del Giudice e dal giudice Lotteringo da Montespertoli, il quale afferma che se due provvedimenti saranno presi non ci sarà bisogno nemmeno di tenere le porte chiuse, ovvero che si stornerà il pericolo di un attacco esterno volto al rovesciamento del governo cittadino. Alla vigilia del rovesciamento che effettivamente avrebbe avuto luogo di lì a poco per opera di Corso Donati, insomma, la questione del richiamo dei soli Bianchi che si era aperta sotto il priorato del quale aveva fatto parte Dante o – secondo l'epistola perduta *Populе mee, quid feci tibi* – nel priorato successivo[199], era ancora di stretta attualità. Se insomma nel corso degli ultimi due anni erano state prese decisioni come quella che aveva esposto i Bianchi alle accuse di piegare ai loro interessi particolari le procedure legittime, il minimo che si possa affermare è che Dante quelle decisioni le aveva viste prendere, e molto da vicino.

3.6. *L'ambasciata a Roma (ottobre-novembre 1301)*

L'ultimo incarico ricoperto da Dante nella sua città, che salda ulteriormente il suo nome alla parte che con lui sarà bandita, non è testimoniato da alcun documento, ma solo da fonti cronachistiche e letterarie. La fonte più antica è costituita dalla *Cronica* di Dino Compagni che nel passo in cui dà conto delle condanne dei Bianchi del 1302 menziona appunto «Dante Alighie-

in quella consultazione ci si rivolge ai priori del priorato di cui fa parte Dino Compagni, che furono appunto in carica tra 15 ottobre e il 6 novembre. Cappi spiega nel suo commento: «Negli interventi (…) è probabile che Compagni mescoli pareri risalenti a tempi distinti posteriori o anche anteriori all'entrata del Valois».

[199] Un modo per sciogliere la contraddizione tra le testimonianze potrebbe essere pensare che la decisione del richiamo fu assunta alla fine del priorato di Dante e ratificata definitivamente in quello successivo, così come era avvenuto per le condanne dei *mercatores curiae* fiorentini tra maggio e giugno 1300: si veda sopra, nota 157 e testo corrispondente.

ri – che era ambasciatore a Roma»[200]. Dal confronto con due passi precedenti si possono ricavare altre notizie su questa missione che costituì alla fine di ottobre 1301 uno degli ultimi tentativi del governo fiorentino per far desistere il papa dall'affidare la missione di paciaro a Carlo di Valois, il quale ormai stava viaggiando verso Firenze.

Il primo di questi passi (II, IV, 10) mostra in modo inequivoco che l'ambasciata era stata inviata da parte di un governo esplicitamente definito come «bianco» («aveano i Guelfi bianchi imbasciadori in corte di Roma»). Si tratta di un dato significativo sia perché quel governo era ben conosciuto da Dino Compagni stesso, sia perché suffragato dal fatto che quegli stessi ambasciatori erano accompagnati da quelli di altre città che è possibile avvicinare al fronte bianco: Siena e soprattutto Bologna[201]. Lo stesso passo informa sulla reazione di Bonifacio VIII che alla richiesta presentata dai fiorentini perché tornasse sulla sua decisione avrebbe loro risposto:

> Perché siete voi così ostinati? Umiliatevi a me e io vi dico in verità che io non ho altra intenzione che di vostra pace. Tornate indietro due di voi, e ab<b>iano la mia benedizione se procurano che sia ubidita la mia volontà».

Il secondo passo in cui Compagni accenna alla missione (II, XI,45) mostra che i due che tornarono indietro furono Maso di Ruggerino Minerbetti, a cui Compagni riserva uno dei suoi insulti preferiti, quello di «falso popolano», affermando che «non difendeva le sua volontà ma seguiva quella d'altri» (cioè dei suoi referenti politici grandi), e Guido di Ubaldino degli Aldobrandinelli da Signa, detto Corazza, che al contrario pensava di essere l'unico difensore della parte guelfa («il quale tanto si riputava guelfo, che appena credea che nell'animo di niuno fusse altro che spenta»). Probabilmente a ridosso dell'arrivo di Carlo di Valois, questi due ambasciatori riportarono a Firenze l'ordine del pontefice: ottenere dai fiorentini la sottomissione, nella forma di un impegno a rispettare le decisioni di Carlo suo inviato. Lo stesso Dino, tuttavia, racconta che dopo averli ascoltati insieme agli altri priori, fece loro giurare il segreto, e decise di non sottoporre quest'ordine subito all'approvazione dei consigli opportuni (dove evidentemente temeva che sarebbe passato a larga maggioranza). Dopo aver convocato sei savi in funzione di garanti, propose quindi di inviare subito a Bonifacio una controproposta che consisteva nel dichiarare la disponibilità a obbedire, ma assumendo come paciaro non Carlo, ma il francescano Gentile da Montefiore, percepito evidentemente come più lontano dai Neri. Sempre secondo Dino, tuttavia, uno degli ambasciatori – secondo un parere non verificabile di Del Lungo, il Minerbetti – aveva rotto il giuramento del silenzio e rivelato ai Neri che i priori stavano cercando di convincere Bonifacio a cambiare paciere. Queste notizie, insieme ad altre

[200] Compagni, *Cronica*, II, XXV, 121, p. 75.
[201] Sulla data in cui fu deliberata l'ambasceria si veda il contributo di Davide Cappi in questa sezione monografica.

considerazioni, avevano spronato i Neri all'azione: prima inducendoli a fare pressioni affinché i priori in carica si dimettessero, poi organizzando il rientro di Corso Donati e la presa del potere.

Davide Cappi giudica «non decisivi» gli argomenti degli studiosi che hanno sospettato di interpolazione, nel corso del tempo, questo passo della *Cronica* e hanno dunque messo in dubbio la partecipazione di Dante a questa ambasciata[202]. Giuseppe Indizio ha recentemente messo in luce tutta la debolezza dell'ipotesi di Petrocchi secondo cui quel passo non faceva riferimento all'ambasciata partita da Firenze alla fine dell'ottobre 1301, ma a un'altra ambasciata svoltasi l'anno precedente[203].

Queste considerazioni, che appaiono largamente condivisibili, spingono a includere l'ambasciata tra gli incarichi politici ricoperti dal poeta a Firenze e a rilevarne la forte coerenza con i precedenti: anche in questo caso Dante si trovò a far parte di un collegio selezionato da membri influenti della parte bianca volto a raggiungere gli obiettivi politici a cui quella parte mirava.

4. *Conclusioni*

Torniamo dunque alle domande che, come si accennava in apertura, da sempre gli studiosi si pongono nel valutare Dante politico fiorentino: il suo schieramento, la sua importanza, e quello che potremmo definire – consci del giudizio di valore che comporta l'espressione – la sua imparzialità e onestà.

Cominciamo dal primo punto. Se nessuno più si pone il problema se negli anni fiorentini Dante fu guelfo o ghibellino, c'è ancora spazio per capire meglio con quale gruppo per quali idee, in quale campo Dante si schierò. Un dato che dalla rilettura degli atti e dalla loro messa in contesto mi pare emergere chiaramente è che, nel corso dei pochi anni a cui l'impegno politico dantesco si limita, tale campo cambiò. Nel primo biennio testimoniato (1295-1296) a dominare nettamente fu il dibattito relativo ai modi di ristrutturare la politica e la giustizia comunale dopo il biennio "rivoluzionario" dominato da Giano Della Bella. La maggior parte delle questioni importanti che si discutono nei consigli sono legate a questo problema: dalla nuova configurazione del Popolo (con le arti maggiori affiancate o meno da quelle minori e con le iscrizioni aperte o meno a chi non esercita effettivamente il mestiere) alla modalità di definizione e persecuzione giudiziaria dei magnati, dall'intervento a Pistoia (legittimato dalla necessità di porre fine alle lotte tra i magnati locali, i Cancellieri *in primis*) alle relazioni con Bonifacio VIII che, a causa delle politiche di attacco ai privilegi ecclesiastici perseguite da Giano nella più tipica tradizione dei regimi di Popolo coevi, esalta i popolani più moderati e reprime i

[202] Goetz, *Die Gesandschaft Dantes*; Frugoni, *Dante e la Roma del suo tempo*; Cappi, *Del Lungo editore di Compagni*, pp. 77-79.
[203] Indizio, *Problemi*, pp. 164-165.

più radicali. Una volta eliminato Giano e stornato (il 5 luglio 1295, dunque alla vigilia del probabile ingresso di Dante nei consigli) un golpe magnatizio, si apre un periodo di incertezza in cui nei consigli si discute su come debba essere definito il Popolo: se in senso più allargato o più ristretto; e su come debba esercitarsi la giustizia: se in modo più inflessibile o più mediato.

Quando, dopo un intervallo di due o tre anni, Dante riemerge nella documentazione politica fiorentina, le cose si sono evolute. Il vertice del Popolo ora è più ristretto e chiuso e la giustizia è ancora più dura. Come mostrano bene i verbali delle elezioni priorali, nel 1300 anche la progressiva chiusura del governo popolare si è accentuata: i priori sono ormai eletti secondo meccanismi in cui domina sempre più l'adesione alle clientele, la continuità con i priori uscenti e che penalizzano l'autonomia delle singole arti. Le stesse società corporative, grazie al nuovo sistema di reclutamento di cui ha beneficiato Dante sono sempre più delle strutture di appartenenza, istituzioni politiche e sempre meno delle società di mestiere. Di questa chiusura hanno beneficiato le arti maggiori e al loro interno le compagnie bancarie e commerciali che con Bonifacio VIII, a partire dall'episodio di Jean de Chalon, sembrano aver ritrovato nuova floridezza. Concentrazione del vertice e rifiorire delle compagnie commerciali generano una nuova rivalità in città che viene a costituire il conflitto fondamentale al quale gli altri possono essere ricondotti. Alla lotta tra Cerchi e Spini, compagnie che in una prima fase non erano particolarmente in contrasto, ognuna con suoi i rispettivi alleati, vengono a connettersi tanto le tensioni tra alcuni fiorentini e Bonifacio VIII (a partire dal processo contro i tre banchieri che lavorano nella sua curia) quanto i conflitti tra Corso Donati e Vieri dei Cerchi (a partire dal processo sulla dote di Tessa Ubertini), tanto le divisioni nelle arti mediane e minori, quanto le vendette delle famiglie più o meno magnatizie. Il dibattito relativo alla maggiore o minore apertura del governo cittadino, ancora aperto nel 1295-1296 era dunque stato risolto nel senso della chiusura con conseguenze importanti sulla società e la politica. Paradossalmente, tuttavia, da questa evoluzione che segnava la sostanziale sconfitta dei sostenitori di Giano Della Bella, la giustizia, e cioè una delle armi che quei sostenitori avevano brandito, era uscita rafforzata. A partire dai processi a Monfiorito da Coderta e a Corso Donati, la storia fiorentina appare come un continuo susseguirsi di indagini speciali caratterizzate dal conferimento di poteri speciali ai giudici e priori per punire, in modo speciale, è troppo marcato ed esemplare delitti qualificati come politicamente rilevanti, eccezionali. Gli schieramenti dei Bianchi e dei Neri, frutto del nuovo clima che segnò il secondo biennio dell'impegno dantesco, si combatterono anche e soprattutto in tribunale.

Solo tenendo conto di questi elementi è possibile rispondere in modo completo alla domanda su quale fu lo schieramento di Dante. Considerare il contesto, infatti, significa capire quale posizione il poeta assunse nel quadro delle possibilità disponibili. I documenti permettono di rispondere senza esitazione a questa domanda. Nel primo biennio Dante fu un convinto sostenitore dello schieramento che si batté per una riconfigurazione in senso più modera-

to del Popolo fiorentino, e quando questo schieramento si divise ulteriormente tra le due nuove parti, Dante assunse in modo completo e coerente la nuova identità di Bianco. In modo paradossale (ma non troppo) si può dire che se Dino Compagni divenne un Bianco perché credette che il nuovo schieramento potesse meglio proseguire l'azione iniziata da Giano, Dante lo divenne perché ritenne che lo stesso gruppo potesse evitare quello sviluppo. Entrambi avevano le loro ragioni perché nello schieramento bianco erano confluiti tanto gli amici quanto i nemici di quel tribuno solo cinque anni prima calamitoso, ma oramai lontano e inoffensivo.

Questo ci consente di passare a riformulare sulla base della rilettura dei documenti anche il secondo punto in discussione in merito all'impegno dantesco, quello della sua importanza o, in termini diversi, della sua ordinarietà/eccezionalità. Se comparate alle attestazioni degli altri consiglieri che prendono la parola nei registri delle Consulte (per esempio dei personaggi che come lui parlarono sia nel consiglio del comune sia in qualche consiglio del Popolo nel corso del 1295) le attestazioni dantesche ci restituiscono l'immagine di un politico non navigatissimo, ma tutto sommato ben inserito, una persona il cui impegno non può essere comparato a quello di un Dino Pecora e forse nemmeno di un Dino Compagni negli stessi anni, ma prossimo al livello d'impegno o di coinvolgimento di quegli stessi personaggi al principio della loro carriera politica. Detto altrimenti, Dante non compare tantissimo, ma quando compare ha incarichi importanti che testimoniano il pieno inserimento nel gruppo che come lui nel corso degli ultimi cinque anni del Duecento si evolve da partito popolano moderato a partito bianco. Il gruppo è guidato da alcuni giuristi celebri come Palmieri Altoviti e Lapo Saltarelli, ben consapevoli dei meccanismi della trasmissione del potere da un priorato all'altro. Sebbene caratterizzati da alcune differenze interne che esplodono nei momenti di maggiore difficoltà (come nel 1301 a ridosso dell'arrivo di Carlo di Valois), i popolani moderati-Bianchi sono tenuti insieme non solo da una solidarietà di interessi, quella appunto legata alla banca Cerchi, ma anche e soprattutto da un collante ideologico, quello improntato a un'idea di bene comune generale e in ultima analisi tautologica, la stessa che si legge nei sermoni e negli scritti del più celebre rappresentante di una delle famiglie più presenti in questo gruppo: Remigio de' Girolami[204].

I documenti attestano che Dante lavora per questo gruppo in due modi: parlando e votando. Il suo probabile intervento nel 1295, la sua ambasciata a San Gimignano nel 1300 e ancora più quella a Roma nel 1301 e più in generale tutte le altre prese di parola, nonostante la laconicità della loro registrazione mostrano che il gruppo che reclutò Dante era consapevole delle sue capacità retoriche, le stesse che in quegli anni Dante nelle sue rime dottrinali aveva deciso di mettere al servizio dell'educazione dei cittadini. Da questo punto di vista credo che sia legittimo pensare che il suo reclutamento avvenne anche e

[204] Si veda il contributo di Delphine Carron-Faivre in questa sezione monografica.

forse soprattutto a causa di questa sua capacità e competenza retorica. Dante, tuttavia, per questo schieramento non si limita a parlare, ma vota. Spero di aver chiarito che, le decisioni che Dante contribuì a far prendere nei consigli a cui partecipò non sono né (a differenza di quanto aveva ritenuto Ernesto Sestan) insignificanti delibere dotate di un valore esclusivamente amministrativo, ma nemmeno (come potrebbe pensarsi della opposizione all'invio delle truppe a Bonifacio VIII e come hanno ritenuto biografi come Giorgio Petrocchi) posizioni isolate imputabili solo alle radicate convinzioni del poeta. Al contrario, una volta comprese nella loro tecnicità, tali decisioni rivelano un obiettivo costante: realizzare il programma dello schieramento popolare moderato e poi bianco: prima, consistente nell'attenuazione delle componenti più radicali degli Ordinamenti di giustizia, poi nella lotta contro il fronte donatesco e infine bonifaciano. Talvolta, nei consigli, Dante cercò di realizzare questo programma direttamente (come quando si oppose all'invio del contingente in Maremma o partì per convincere Bonifacio di non concedere tutti i poteri a Carlo di Valois). Ma più spesso lavorò perché si realizzasse indirettamente, favorendo procedure che consentissero una selezione di priori che sostenevano questo stesso indirizzo: lo fece scegliendo, come savio, questi stessi priori (che poi, secondo un meccanismo di reciprocità l'avrebbero in seguito scelto a loro volta) o votando, spesso in compagnia della maggioranza, affinché gli alleati (come i bolognesi o i pistoiesi bianchi) trionfassero e i nemici (come i tre banchieri filobonifaciani che in quanto priore provvede a condannare) fossero esclusi.

E veniamo così al terzo punto, l'onestà. Al di là del fatto (indimostrabile) che Dante abbia fatto tutto questo in perfetta buona fede, ci si può chiedere quanto questo tipo di azione, decisamente orientata, potesse essere percepita come volta più all'interesse proprio o della propria parte che del bene comune. Non si tratta di un punto facile da investigare. In un sistema sostanzialmente privo di riferimenti costituzionali, in cui ogni norma poteva cambiare quelle precedenti, non è facile capire cosa fosse in ultima analisi considerato una forzatura delle leggi e cosa una loro più piena realizzazione. Proprio il progressivo restringersi del governo accompagnato all'ampliarsi della potenza della macchina politica e giudiziaria a cui abbiamo fatto riferimento rendeva più difficile e soggettiva questa distinzione. Così, più ancora che in altri sistemi legali, in quelli comunali l'*arbitrium* (che fosse conferito alle commissioni speciali di sapienti, o al consiglio dei Cento, o a collegi straordinari) per provvedere a problemi urgenti secondo modalità alternative a ciò che stabilivano gli statuti poteva essere visto come un modo per aggirare gli ostacoli alla realizzazione della giustizia o un modo per aggirare le regole che avrebbero garantito che la giustizia si realizzasse. Non siamo dunque in grado di capire tra ciò che fece Dante cosa fosse più accettabile e cosa meno, ma possiamo solo provare a immaginare cosa fu accettato, cosa no e da chi, tenendo presente che la maggior parte delle decisioni e delle opzioni politiche furono prese in questo contesto di profonda ambiguità giuridica. Molto di ciò che fece Dante può essere considerato posto sul confine tra il legittimo e l'ille-

gittimo. Comparire in più consigli nello stesso semestre era in qualche misura (anche se non rigidamente) tacciabile di illegittimità da quanti ritenevano dovesse essere salvaguardato il meccanismo di rotazione che preservava i consigli dall'occupazione dei gruppi di interesse, ma, come mostrano i nomi delle consulte era anche qualcosa di largamente praticato nei fatti, qualcosa che poi, se si possedevano certi privilegi, poteva anche divenire legale. Iscriversi a un'arte come membro che non praticava il mestiere era una prassi legittimata dalle riforme del 6 luglio 1295, ma poteva suonare iniquo per un rappresentante delle arti minori che riteneva che fosse un modo per trasformare delle società di mestiere in organizzazioni politiche sganciate dalla loro funzione originaria. La scelta da parte dei priori dei savi che contribuissero all'elezione dei priori successivi era una procedura più che legittima, ma non esisteva una legittimazione esplicita del fatto che quei priori potessero scegliere quei savi per perseguire una propria politica o addirittura i propri interessi privati. L'idea, moderna, settecentesca, che questi interessi privati potessero, opportunamente regolati, contribuire al bene comune, non esisteva nel comune medievale e dunque i governanti non potevano che governare professando di mettere da parte le proprie preferenze. Così le loro scelte e poi a catena le scelte fatte dai savi, dai priori seguenti e cosi via, pur essendo legalmente accettate erano sempre, potenzialmente, tacciabili di iniquità. Per questo esistevano procedure di sindacato, cioè di controllo a posteriori dell'operato dei priori che servivano a stabilire che quel mandato era stato svolto correttamente. Ma, come dimostra lo stesso processo di Dante, qualora se ne fosse presentata una necessità irrevocabile, sulla base di un provvedimento eccezionale anche i priori già sindacati potevano essere nuovamente processati e condannati.

Se è ragionevole pensare che tutte queste azioni, almeno mentre furono compiute, non destarono grande scandalo, forse non altrettanto si può dire di alcune decisioni assunte nel corso del priorato di cui fece parte Dante. Probabilmente, non fu ritenuta granché iniqua la condanna dei tre banchieri della corte romana. È quanto sembra potersi desumere dal fatto che nessuno dei cronisti dotati di simpatie nere vi faccia riferimento, quasi a voler tacere un episodio effettivamente imbarazzante. Più ambiguo è l'atteggiamento tenuto da quei priori (come anche da altri governanti bianchi in altri momenti) rispetto a Matteo d'Acquasparta, atteggiamento che sembra caratterizzato da azioni ancora una volta poste sul filo della legalità volte esplicitamente in modi diversi a stornare quella che ufficialmente è un'azione di pacificazione: i rinvii rispetto alle riforme proposte dal legato e le offerte di denaro (al limite di quanto era consentito dalle procedure vigenti, spiega Compagni). Come decisamente inique, almeno a giudicare dai modi in cui furono raccontate dalle diverse fonti, furono infine percepite la decisione di cacciare i Neri da Pistoia e ancora di più quella di richiamare i confinati bianchi lasciando i neri al soggiorno obbligato dopo che entrambe le parti erano state punite. Come appare bene dalla ricostruzione di Elisa Brilli in questa stessa sezione monografica, il fatto che i cronisti neri insistano particolarmente su questo punto mentre le fonti bianche inventano strategie diverse per giustificarlo (Compagni na-

scondendolo dietro una narrazione tematica degli eventi, il Dante dell'epistola *Populе mee* affermando di non aver partecipato personalmente all'ingiustizia che fu compiuta dal priorato successivo), fanno ritenere che in quel caso un certo scandalo ci fu.

Rilevare questi aspetti più torbidi dell'azione del gruppo di potere a cui Dante prestò senza riserve il proprio favore, ha – credo – delle ricadute sul piano della lettura della vita e dell'opera dantesca. Non c'è dubbio che nei due intensi bienni in cui fu politico a Firenze Dante si trovò a immagazzinare direttamente informazioni e giudizi su eventi piccoli e grandi che avrebbe continuato a rimuginare nel corso del suo esilio: dalle faide tra i Cancellieri di Pistoia, ai diritti fiscali dell'imperatore e dei suoi vicari, da Nino di Gallura al potere temporale del papa. Ma l'importanza della sua esperienza politica fiorentina non si esaurì nell'allestimento di questo repertorio. In quanto osservatore reso più consapevole dal proposito di mettere la sua filosofia al servizio della città e più curioso dalla novità della sua esperienza politica, Dante non solo percepì, ma visse sulla propria pelle la profonda trasformazione che tra 1295 e 1301 ebbe luogo in quella che ormai era una delle più ricche città d'Europa, la trasformazione che cambiò Firenze da comune ancora aperto alla possibilità di una larga condivisione delle risorse accumulate e circolanti in cui era ancora possibile discutere, magari drammaticamente, sul modo migliore di ripartirle e amministrarle, a un regime in cui quella discussione non aveva più senso e ci limitava a lottare per prevalere in quello sfruttamento; da un contesto politico in cui si poteva più facilmente separare il momento della norma e quello dell'eccezione stabilendo con maggiore precisione chi aveva rispettato e chi violato le leggi, a un contesto nuovo, in cui governare in modo non arbitrario e dunque non tacciabile di iniquità era divenuto molto più difficile. Per politici più navigati di Dante poteva trattarsi di una trasformazione non poi così drammatica, ciclica, simile ad altre che avevano avuto luogo in passato e magari superabile in futuro. Per una matricola già desiderosa di educare il mondo e costretta dalle circostanze a perdere ogni contatto con quella città, quel passaggio al tempo stesso politico ed esistenziale, precisamente databile alla primavera 1300, era destinato a fossilizzarsi e ingigantirsi, nutrendosi di quei ricordi, di nuove informazioni e letture, per divenire infine, nel corso del tempo, il principio di un «altro viaggio».

Opere citate

Annales Ptolemaei Lucensis ab anno MLXI ad annum MCCCIII, a cura di C. Minutoli, in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze 1876.

M. Barbi, *L'ordinamento della Repubblica fiorentina e la vita politica di Dante*, in M. Barbi, *Problemi*, pp. 141-55 (già rec. a A. Gherardi, *Consulte*, in «Bollettino della Società dantesca italiana», n.s., 6 [1899], pp. 225-239).

M. Barbi, *Problemi di critica dantesca. Prima serie 1893/1918*, Firenze 1975.

B. Barbadoro, *La condanna di Dante e le fazioni politiche del suo tempo*, in «Studi danteschi», 2 (1920), pp. 5-74.

G. Barone, *Matteo d'Acquasparta*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 72, Roma 2008, pp. 204-208.

G. Biagi, G.L. Passerini, *Codice diplomatico dantesco. I Documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri*, riprodotti in fac-simile, trascritti e illustrati con note critiche, monumenti d'arte e figure, con gli auspici della Società dantesca italiana, Roma-Firenze 1895-1911.

G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino 1987.

G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, a cura di P.G. Ricci, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, Milano1964-1998, 10 voll., III (1974), pp. 423-538.

E. Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche (XIV secolo* ineunte), in «Reti Medievali - Rivista», 17 (2016), 2, pp. 113-151.

M. Campanelli, *Le sentenze contro i Bianchi fiorentini del 1302. Edizione critica*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo, 108 (2006), pp. 187-377.

F. Canaccini, *Matteo d'Acquasparta tra Dante e Bonifacio VIII*, Roma 2008.

F. Canaccini, *Bonifacio VIII e il tentativo di annessione della Tuscia*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 112 (2010), pp. 477-502.

O. Capitani, *L'incompiuto* Tractatus de iustitia *di fra' Remigio de' Girolami*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 72 (1961), pp. 91-134.

D. Cappi, *Del Lungo editore di Compagni: il problema del testo della "Cronica"*, Roma 1995.

U. Carpi, *L'"Inferno" dei guelfi e i principi del "Purgatorio"*, Milano 2013.

F. Cardini, *Presentazione* a O. Zenatti, *Dante e Firenze*, pp. I-XXX.

G. Cavalcanti, *Rime*, a cura di D. Rea e G. Inglese, Roma 2011.

R. Chellini, *Il sedicesimo canto del Paradiso. Fonti, nuovi documenti e nuove proposte di interpretazione*, in «Medioevo e Rinascimento», 17 (2003), pp. 49-94.

S.A. Chimenz, *Alighieri Dante*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, pp. 385-451.

R. Ciasca, *L'arte dei medici e speziali nella storia del commercio fiorentino dal secolo XII al XV*, Firenze 1927.

Codice diplomatico dantesco, a cura di T. De Robertis, G. Milani, L. Regnicoli e S. Zamponi, in *Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante*, VII, *Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi*, III, Roma 2016.

D. Compagni, *Cronica*, a cura di D. Cappi, Roma, 2013.

Consigli della Repubblica Fiorentina, a cura di B. Barbadoro, con una premessa di I. Del Lungo, Bologna 1921.

Le consulte della Repubblica fiorentina dall'anno MCCLXXX al MCCXCVIII, a cura di A. Gherardi, Firenze 1896-1898.

Cronica di Paolino Pieri fiorentino delle cose d'Italia dall'anno 1080 fino all'anno 1305, a cura di A.F. Adami (I ed. Zempel, Roma 1755), ristampa anastatica, Roma 1975.

Cronica fiorentina (pseudo-Brunetto), in Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, II, pp. 195-269.

A. D'Addario, *Saltarelli, Lapo*, in *Enciclopedia dantesca*, IV, Roma 1973, pp. 1084-1086.

Dante attraverso i documenti, I, *Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)*, a cura di G. Milani e A. Montefusco, in «Reti Medievali - Rivista», 15 (2014), 2, pp. 159-343.

R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze 1956-1968.

R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlin 1896-1908.

I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronica*, 3 voll., Firenze, 1879-1887.

I. Del Lungo, *Alla vita civile di Dante in Firenze. Due documenti inediti*, in «Bullettino della Società dantesca italiana», 10-11 (1892), pp. 7-24.

S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011.

S. Diacciati, *Introduzione*, in *La legislazione antimagnatizia a Firenze*, a cura di S. Diacciati e A. Zorzi, Roma 2013, pp. XI-XLIII.

S. Diacciati, *Dante: relazioni sociali e vita pubblica*, in *Dante attraverso i documenti*, I, pp. 243-270.
E. Fenzi, *"Sollazzo" e "leggiadria". Un'interpretazione della canzone dantesca "Poscia ch'amor"*, in «Studi danteschi», 63 (1991 [ma 1997]), pp. 191-280.
R. Francovich, E. Scampoli, *Firenze al tempo di Dante*, in *L'arte a Firenze nell'età di Dante (1250-1300)*, a cura di A. Tartuferi e M. Scalini, Fireze 2005, pp. 32-49.
A. Frugoni, *Dante e la Roma del suo tempo*, in A. Frugoni, *Incontri nel medioevo*, Bologna 1979, pp. 299-327 (già in *Dante e Roma*. Atti del Convegno di studi, Roma 8-10 aprile 1965, Firenze 1965, pp. 73-96).
R. Fubini, *Introduzione*, in *Il libro del chiodo*. Riproduzione in fac-simile con edizione, a cura di F. Klein, Firenze 2004, pp. IX-XII.
A. Gherardi, *Introduzione* a *Le consulte,* pp. I-XX.
W. Goetz, *Die Gesandschaft Dantes nach Rom im Oktober 1301*, in «Deutsches Dante-Jahrbuch», 25 (1943), pp. 86-105.
G. Gorni, *Lippo contro Lapo. Sul canone del "Dolce Stil Novo"*, in G. Gorni, *Il nodo della lingua e il verbo d'amore. Studi su Dante e altri duecentisti*, Firenze 1981, pp. 99-123.
G. Gorni, *Dante. Storia di un visionario*, Roma-Bari 2008.
P. Gualtieri, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento: partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze 2009.
G. Indizio, *Problemi di biografia dantesca*, Ravenna 2014.
G. Inglese, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Roma 2015.
La legislazione antimagnatizia a Firenze, a cura di S. Diacciati e A. Zorzi, Roma, 2013.
Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino, a cura di C. Cipolla, I-III, Roma 1908-1920 (Fonti per la storia d'Italia, 42-43 bis).
G. Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze. Contributo di studi e documenti nuovi alla illustrazione della Cronica di Dino Compagni*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 5 (1882), pp. 365-374.
E. Malato, *Dante*, Roma 2010.
G. Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*, in «Bollettino di italianistica», 2 (2011), pp. 42-70.
G. Milani, *Uno snodo nella storia dell'esclusione. Urbano IV, la crociata contro Manfredi e l'avvio di nuove diseguaglianze nell'Italia bassomedievale*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125 (2013), 2, < https://mefrm.revues.org/1278 >.
J.M. Najemy, *Corporatism and consensus in florentine electoral politics, 1280-1400*, Chapel Hill 1982.
J.M. Najemy, *A History of Florence. 1200-1575*, Oxford 2006.
N. Ottokar, *A proposito della presunta riforma costituzionale adottata il 6 luglio dell'anno 1295*, in N. Ottokar, *Studi comunali e fiorentini*, pp. 125-132 (già in «Archivio storico italiano», 91 (1933), pp. 173-179).
A. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, Torino 2003.
P. Parenti, *Dagli Ordinamenti di Giustizia alle lotte tra Bianchi e Neri*, in *Ghibellini, Guelfi e popolo grasso*, pp. 239-326.
G. Petrocchi, *Biografia*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma 1970-1978, VI, pp. 1-53.
G. Petrocchi, *Vita di Dante*, Roma-Bari 1983.
C.D. Poso, *Giovanni di Chalon, sire di Arlay, "vicarius regis Romanorum" in Tuscia*, in «Archivio storico italiano», 134 (1976), pp. 3-74.
G. Pinto, *Della Bella, Giano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 36, Roma 1988, pp. 680-686.
S. Raveggi, *Donati, Corso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 41, Roma 1992, pp. 18-24.
S. Raveggi, *I Priori e i Gonfalonieri di Giustizia di Firenze, i Dodici e i Gonfalonieri delle Compagnie (1282-1343)*, on line in *Storia di Firenze. Il portale per la storia della città*, < http://www.storiadifirenze.org/wp-content/uploads/2013/07/14-priori.pdf >.
G. Salvemini, *Gli ordini della giustizia del 6 luglio 1295*, in «Archivio storico italiano», ser. V, 10 (1892), pp. 241-261.
G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, cura di E. Sestan, in *Opere di Gaetano Salvemini*, I, *Scritti di Storia medievale*, Milano 1960 (prima ed. Firenze 1899).
M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2012.
F. Salvestrini, *Mangiadori, Barone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 69, Roma 2007, pp. 4-7.
M. Sbarbaro, *Le delibere dei consigli dei comuni italiani. Secoli XIII-XIV*, Roma 2005.

E. Sestan, *Comportamento e attività di Dante in Firenze come uomo politico e di parte*, in *Il processo di Dante*, a cura di D. Ricci, Firenze 1967, pp. 27-31.
Statuti della Repubblica fiorentina editi a cura di Romolo Caggese, nuova edizione a cura di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, Firenze 1999, I, *Statuto del capitano del popolo degli anni 1322-25*; II, *Statuto del podestà dell'anno 1325*.
Storie Pistoresi. MCCC-MCCCXLVIII, a cura di S.A. Barbi, Città di Castello 1907-1927 (ed. anast. Pistoia 2011).
L. Tanzini, *Il più antico ordinamento della Camera del Comune di Firenze: le "Provvisioni Canonizzate" del 1289*, in «Annali di storia di Firenze», 1 (2006), pp. 139-179, < http://www.fupress.net/index.php/asf/article/view/9823 >.
L. Tanzini, *Il governo delle leggi. Norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all'inizio del Quattrocento*, Firenze 2007.
L. Tanzini, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni*, Roma-Bari 2014.
M. Tavoni, *Qualche idea su Dante*, Bologna 2015.
Tolomeo da Lucca, *Determinatio compendiosa de iurisdictione imperii*, in Dante Alighieri, *Monarchia*, a cura di P. Chiesa e A. Tabarroni, con la collaborazione di D. Ellero, Roma 2013 (Nuova edizione commentata delle opere di Dante, IV).
G.M. Varanini, *Maggi, Maffeo (Matteo)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 67, Roma 2006, pp. 355-358.
G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, 1-3, Parma 1991.
P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, I-II, Firenze 1905.
V. Vitale, *Il dominio della parte guelfa in Bologna (1280-1327)*, Bologna 1901.
O. Zenatti, *Dante e Firenze. Prose antiche con note illustrative ed appendici*, Firenze 1984 (ristampa anastatica dell'ed. Firenze 1902).

Giuliano Milani
Università di Roma "La Sapienza"
giuliano.milani@uniroma1.it